

Comune di Modena
**MUSEO CIVICO
ARCHEOLOGICO
ETNOLOGICO**



MODENA SOTTOSOPRA

Progetto e coordinamento
Cristiana Zanasi

Direzione Musei Civici
Francesca Piccinini

Organizzazione e servizi didattici
Francesca Crotti, Valentina Gazzi, Valentina Longo, Laura Parisini,
Rossella Rinaldi, Diana Vezzelli

Testi del quaderno
Laura Parisini e Cristiana Zanasi

Fotografie
Paolo Terzi
Archivio Fotografico del Museo Civico Archeologico Etnologico

Illustrazioni
Dimmer Mantovani e Riccardo Merlo

Progetto grafico
Alice Padovani - Ufficio Grafica del Comune di Modena

Stampa
Stamperia comunale - gennaio 2013

Ringraziamenti
Donato Labate (Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna),
Francesca Cenerini, Angela Donati, Daniela Rigato (Dipartimento di Storia,
Culture e Civiltà dell'Università di Bologna)
Camilla Benedetti, Filippo Partesotti, Gianluca Pellacani, Alessia Pelillo,
Silvia Pellegrini, Maria Elena Righi, Mauro Terzi.

Con il contributo di



In copertina
La strada romana messa in luce nel 2010 nell'area Novi Sad

La recente scoperta di un importante sito archeologico di età romana nell'area del Foro Boario, a pochi passi dal centro storico e a soli cinque minuti dal Palazzo dei Musei, non poteva non avere una ricaduta diretta, oltre che sull'esposizione del museo archeologico, dove sono stati inseriti i reperti più significativi provenienti dal nuovo scavo, anche sui percorsi di visita che il museo propone alle scuole. Il nuovo sito infatti è stato valorizzato attraverso la creazione di un vero e proprio parco archeologico, il Novi Ark, che ricostruisce un angolo di suburbio dell'antica *Mutina* attraversato da una grande strada romana in ciottoli, ancora perfettamente conservata.

La proposta destinata alle scuole è stata quindi rivista e ampliata in modo da abbinare alla visita al museo un approfondimento specifico dedicato al Novi Ark, offrendo quindi un percorso che copre l'arco dell'intera mattinata.

La creazione di un percorso rinnovato in molte sue parti è stata anche occasione per rivedere e aggiornare il quaderno didattico che accompagna la visita, dove sono stati inseriti vari riferimenti a importanti scoperte effettuate negli ultimi anni, dall'ara funeraria di Vetilia alle mura della città portate in luce in Piazza Roma.

La scelta, già operata per altri percorsi didattici offerti dal museo archeologico, è stata quella di creare uno strumento operativo per gli insegnanti a cui è stata abbinata una scheda di lavoro destinata ai ragazzi. Confidiamo che la nuova proposta e il quaderno che la accompagna, frutto entrambi della collaborazione fra Cristiana Zanasi e Laura Parisini, che qui sentitamente si ringraziano, possano andare incontro nel modo più efficace possibile all'esigenza degli insegnanti di coniugare l'apprendimento della storia antica alla conoscenza del passato di *Mutina* e del suo territorio.

Ilaria Pulini

Direttrice del Museo Civico Archeologico Etnologico fino al 2013

INDICE

1.	I Romani nella Pianura Padana	p. 5
2.	I Romani nel Modenese	p. 9
3.	La città: <i>Mutina</i>	p. 19
4.	I luoghi pubblici	p. 25
5.	Le <i>domus</i>	p. 31
6.	Le necropoli	p. 41
7.	La storia di Vetilia	p. 47
8.	Il suburbio di <i>Mutina</i>	p. 51
	Biografie degli autori antichi citati	p. 66
	Per saperne di più	p. 68
	Soluzioni della scheda di verifica per le scuole primarie	p. 69

Il quaderno e la scheda didattica sono scaricabili al seguente indirizzo:
www.museicivici.modena.it/it/attivita-educative



Il disegno del *volumen*, rotolo di papiro, contraddistingue le citazioni letterarie o epigrafiche.

1. I ROMANI NELLA PIANURA PADANA

L'occupazione della Pianura Padana, già abitata da **Etruschi e Galli**, fu il risultato di un processo lento e graduale messo in atto dai Romani a partire dal III secolo a.C.

A questo periodo risalgono infatti le prime fondamentali tappe della romanizzazione del territorio: la fondazione della colonia di **Rimini** alla foce del fiume *Ariminus* (268 a.C.) e di quelle di **Cremona** e **Piacenza** (218 a.C.), avamposti strategici lungo il corso del Po, nel cuore di quella terra che i Romani chiamavano "Gallia Cisalpina".

Questo grande progetto di espansione si concluse soltanto nel II secolo a.C., quando l'intera regione venne assorbita dallo stato romano, attraverso un vasto programma di organizzazione territoriale che prevedeva opere di **bonifica** e di **suddivisione agraria**, costruzione di **strade** e creazione di nuove **colonie**.

L'importanza strategica e la ricchezza del territorio indussero il governo di Roma a intraprendere, sotto la guida di Lepido, la costruzione della grande via consolare, l'*Aemilia*, ultimata nel **187 a.C.**



"[Il console Marco Emilio Lepido], pacificati i Liguri, condusse l'esercito nel territorio gallico e tracciò la via da Piacenza a Rimini, per congiungerla alla Flaminia" (Tito Livio, Ab urbe condita XXIX, 2, 10).



Il tracciato della via Aemilia da Piacenza a Rimini.

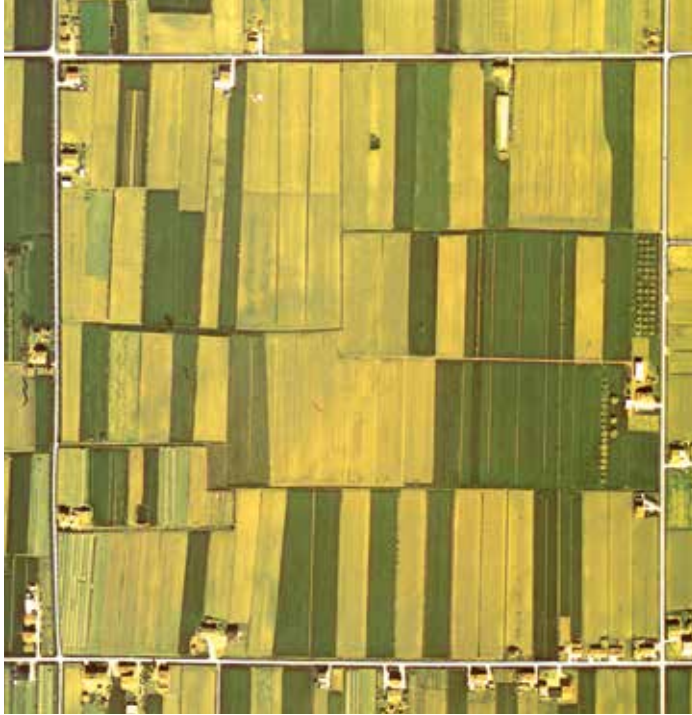
Lungo il tracciato della via Emilia i Romani fondarono numerose colonie, tra cui, nel **183 a.C.**, *Mutina*, che ricevette un vasto territorio compreso fra i fiumi Secchia (ad Ovest) e Samoggia (a Est), delimitato a Nord dal corso del Po e a Sud dagli Appennini.

Si trattava di un'area caratterizzata da paesaggi pianeggianti e collinari, dove le famiglie di coloni provenienti da Roma e dall'Italia centrale ebbero la possibilità di praticare l'agricoltura e l'allevamento, principali fonti di prosperità per tutto il territorio.



“ ... furono dedotte colonie di cittadini romani a Mutina e Parma. Duemila coloni ricevettero così dei terreni nella regione appartenuta di recente ai Galli Boi e prima ancora agli Etruschi” (Tito Livio, Ab urbe condita XXIX, 5, 55).

Ciò che caratterizzò maggiormente l'intervento dei Romani fu la suddivisione del territorio attraverso il sistema della **centuriazione**: la pianura venne infatti divisa in porzioni regolari di terreno dalla forma quadrata, le centurie, da ripartire a loro volta in appezzamenti. I tracciati regolari della centuriazione si possono individuare facilmente ancora oggi attraverso le riprese aeree.



Artefici di questo reticolo erano gli **agrimensori**, tecnici esperti nell'uso di un apposito strumento, la **groma**.

Si tratta di un'asta che si infiggeva nel terreno, sormontata da 4 bracci indicatori ad essa perpendicolari, ai quali era appeso un filo a piombo. La groma era indispensabile per tracciare linee diritte ed angoli retti, che si ottenevano traguardando i punti dell'allineamento da realizzare a partire da quello in cui era fissata l'asta. Con lo stesso sistema venivano tracciati i percorsi di strade e canali.

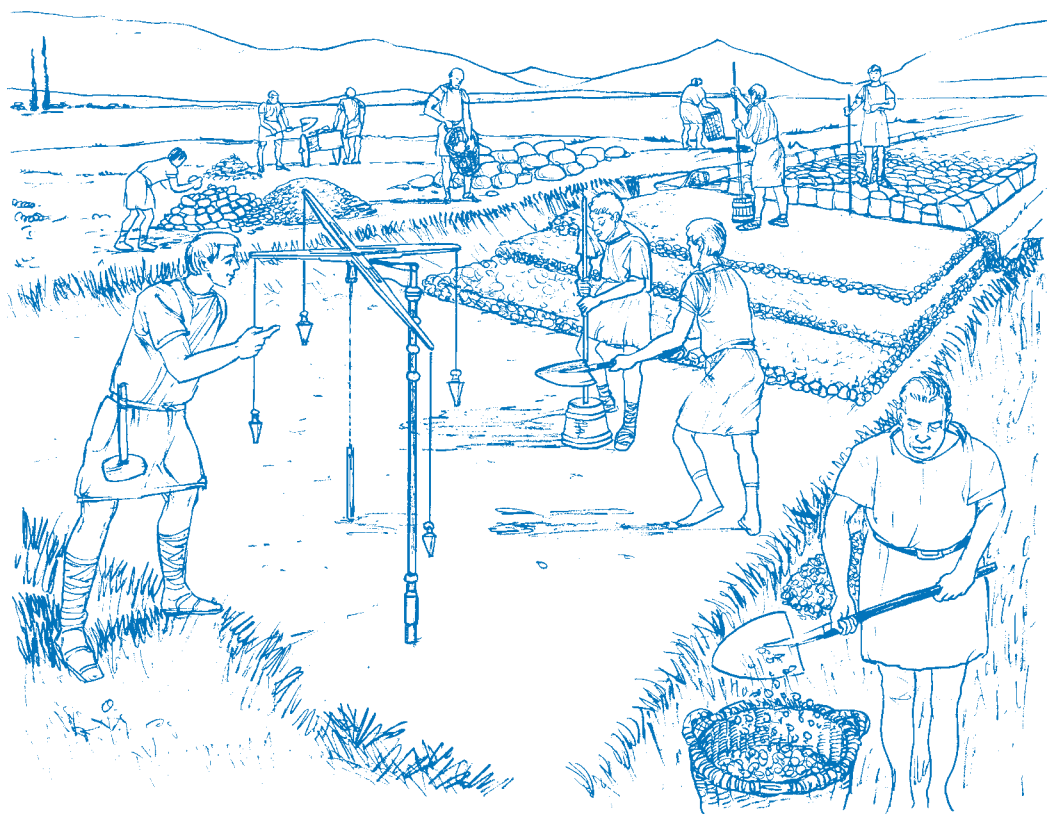
Suddivisioni agrarie della centuriazione ancora visibili nel paesaggio emiliano.



“Misurare la terra non è compito del contadino, ma dell'agrimensore” (Columella, De re rustica 5, 1, 3).

Agrimensori al lavoro per la realizzazione di una strada (disegno di Dimmer Mantovani).

Peso da groma proveniente dal Modenese.



Un antico santuario a Cittanova

La precoce romanizzazione del territorio è testimoniata dal ritrovamento, nei pressi di Cittanova, di un ampio **complesso culturale** caratterizzato da diverse fasi edilizie, comprese tra gli ultimi decenni del III sec. a.C. e il I sec. d.C.

La costruzione più antica si colloca molto probabilmente tra il 224 a.C., anno della prima sottomissione dei Galli Boi da parte di Roma, e l'invasione di Annibale (218 a.C.).

Durante la prima fase di espansione romana nella Cisalpina questo luogo sacro, sorto in prossimità del guado del fiume Secchia, contribuì a facilitare l'**integrazione** tra tutte le etnie allora presenti nel territorio: etruschi, celti, liguri e romani.

Le **antefisse** a protome femminile rinvenute nell'area del santuario e ora esposte in Museo si riferiscono molto probabilmente a questa fase, se non a quella immediatamente successiva (fine III sec. a.C. - inizio II sec. a.C.).

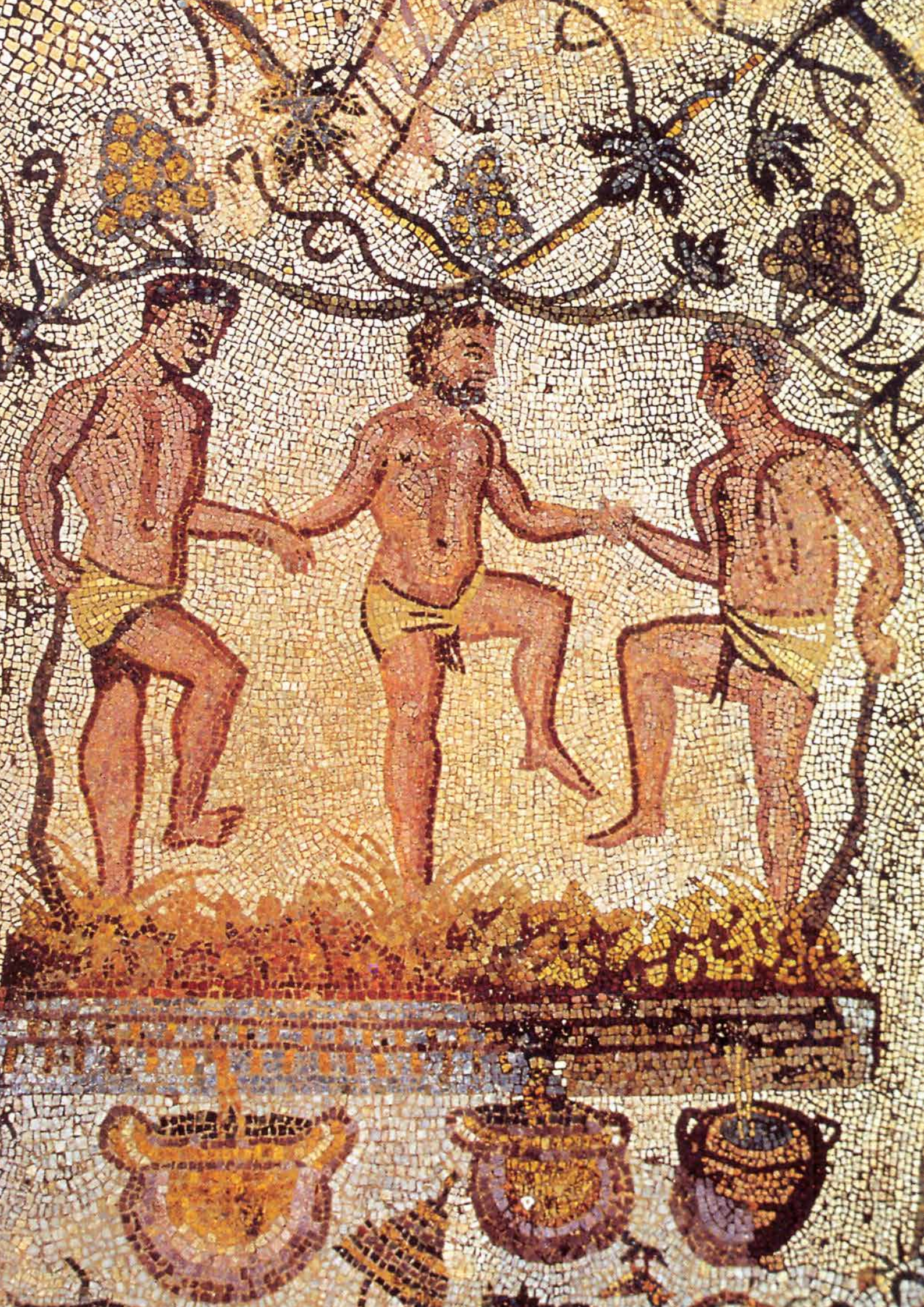
Il santuario aveva probabilmente svolto un ruolo strategico in funzione di altre infrastrutture della zona: a breve distanza dal luogo di culto, a partire dal I secolo a.C., si trovava un complesso di edifici che gli archeologi riferiscono a un'area di mercato e a una **mutatio**, ovvero una stazione di sosta lungo la via Emilia, presso la quale i viaggiatori potevano cambiare il proprio cavallo e ricevere assistenza per la riparazione dei carri.

In età imperiale il santuario perse la sua antica funzione e alcuni ambienti furono riutilizzati come **edifici rurali** con impianti produttivi.



Antefisse a protome femminile dal santuario di Cittanova (fine III - inizio II sec. a.C.) e ricostruzione della loro collocazione originaria alle estremità dei coppi.





2. I ROMANI NEL MODENESE

L'AGRICOLTURA E L'ALLEVAMENTO

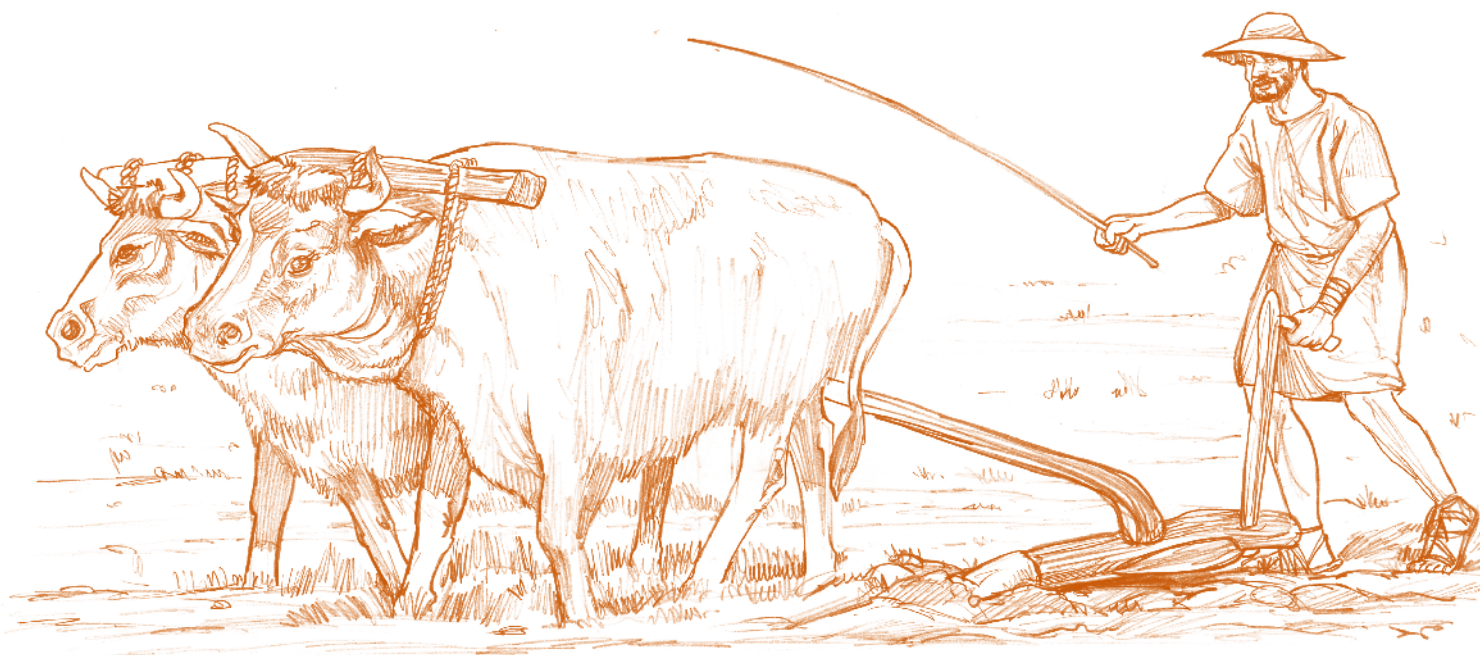
L'organizzazione romana del territorio agricolo favorì, soprattutto in pianura, un migliore utilizzo dei terreni, ma non bisogna dimenticare che l'intervento di Roma nel Modenese si inseriva in un contesto già sfruttato precedentemente. **Etruschi** e **Galli** infatti avevano già sperimentato quali colture fossero adatte a questo tipo di terreno e in che modo dovessero essere praticate.

Al loro arrivo i Romani, oltre ad introdurre nuove colture e nuovi sistemi agricoli e di allevamento, fecero dunque propria la tradizione precedente che ricevette un nuovo impulso grazie alla suddivisione in centurie, alla costruzione di nuovi canali per il deflusso delle acque e a uno sfruttamento sistematico delle risorse della nostra regione.

Una delle maggiori fonti di ricchezza del territorio era la coltivazione di **cereali**: fonti letterarie e rinvenimenti archeologici segnalano infatti la presenza di frumento, orzo, panico, miglio, che erano periodicamente alternati a colture di **legumi** quali fave, lenticchie e piselli. L'aratura avveniva per mezzo di **aratri** trainati da buoi: la struttura dell'aratro, in legno, inglobava un vomere in ferro che serviva a rivoltare le zolle e a creare solchi più o meno profondi a seconda del tipo di semina.

*Pagina a fianco:
Mosaico raffigurante la
pigiatura dell'uva.
Casa dell'Anfiteatro di Merida,
Spagna. III sec. d.C.*

*Agricoltore al lavoro con aratro
e coppia di buoi (disegno di
Dimmer Mantovani).*





La produzione di **vino** aveva un ruolo preminente nell'economia del territorio emiliano e, in particolare, nel Modenese, tanto che il rinomato vino di *Mutina* veniva richiesto anche oltre i confini della colonia.

Affresco con grappoli d'uva. Pompei, Complesso dei Riti Magici.



*“Modena va fiera dell'uva perusinia, dall'acino nero, ma il cui vino sbianca nel giro di quattro anni” (Plinio, *Naturalis Historia* XIV, 4, 39).*

Un'altra fonte di prosperità per gli antichi abitanti del territorio modenese era l'allevamento di **bovini**, **suini** e **ovini**, la cui presenza è attestata sia dalle fonti letterarie che dai numerosi reperti osteologici rinvenuti durante gli scavi.

A seguito di un'indagine archeologica svolta in città nell'area dell'attuale Unicredit Banca, in Piazza Grande, sono stati accuratamente esaminati i resti di ossa animali provenienti da uno strato databile alla prima metà del I sec. d.C.

Il 40% dei resti esaminati è riferibile a bovini, il rimanente, in parti più o meno uguali, a suini e caprovini. Se i bovini si utilizzavano soprattutto per il consumo di carne, non bisogna dimenticare che questi animali erano anche ampiamente sfruttati per i lavori agricoli. Dai suini, allevati esclusivamente per la carne, si ottenevano, fin da allora, **insaccati** di ottima qualità che venivano richiesti anche da Roma stessa. Dalle pecore e dalle capre si ricavano non solo **latte** e **formaggi**, che sulle tavole dei Romani non mancavano mai, ma anche la **lana**, uno dei prodotti per cui Modena era particolarmente rinomata.



Le fonti antiche non parlano della coltivazione dell'olivo in area padana. La presenza della pianta è però documentata da numerosi noccioli di oliva rinvenuti sia nel Modenese che nel Bolognese.



*“Nei luoghi intorno a Mutina e al fiume Scultenna [il Panaro] si produce una lana morbida e molto più bella che in ogni altro sito” (Strabone, *Geographia*, V, 12).*

Nella Pianura Padana si svolgevano periodicamente **fiere** e **mercati del bestiame**: il più importante si teneva una volta all'anno proprio nel Modenese in una località che le fonti chiamano *Campi Macri* e che, con ogni probabilità, corrisponde all'attuale Magreta, a Ovest di Modena. I *Campi Macri* richiamavano commercianti anche da notevoli distanze.



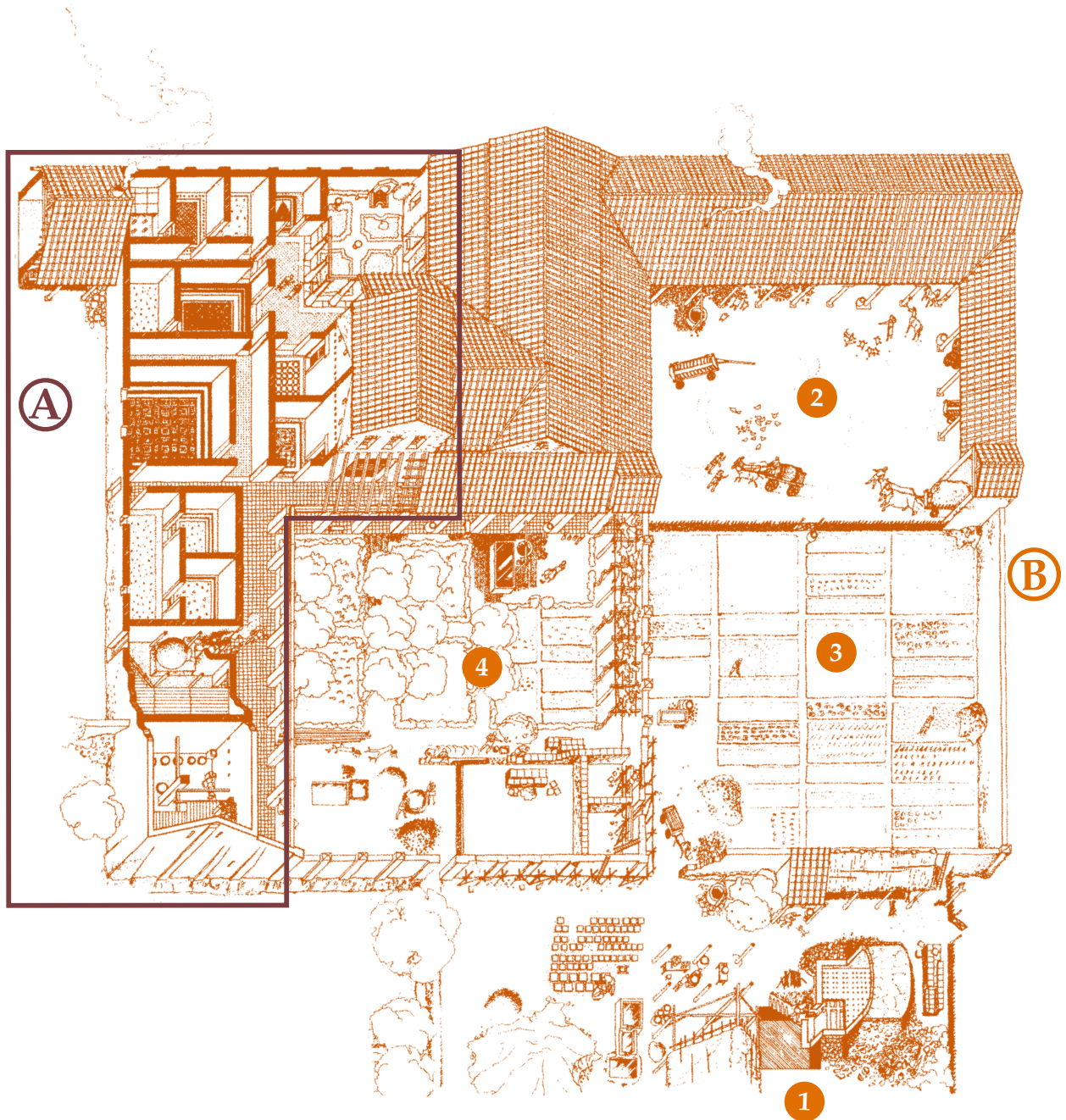
*Varrone racconta che un certo *Turranius Niger* vi si recava ogni anno dall'Italia centrale, dove aveva le sue proprietà (*De re Rustica*, 2).*

L'INSEDIAMENTO

Nelle campagne erano presenti numerosi **edifici rurali** di piccole e medie dimensioni, a volte dotati di impianti produttivi (fornaci per la cottura di laterizi, anfore e vasellame; forni per la fusione dei metalli; telai per la tessitura).

Complessi più articolati erano le **ville**, caratterizzate dalla presenza della cosiddetta *pars urbana* (A), una consistente porzione del complesso adibita a residenza padronale.

Accanto agli ambienti riservati al *dominus* (proprietario della struttura e dei terreni annessi), si trovava la *pars rustica* (B), dotata di impianti produttivi (soprattutto fornaci, 1) oltre che di alloggi per gli schiavi, granai, stalle, porcilaie, ripostigli per gli attrezzi (2), ampi spazi destinati a orto (3), frutteto e vigneto (4).



Una tipica villa della campagna modenese nel I sec. d.C. (disegno di Riccardo Merlo).

Le vetrine del Museo custodiscono parecchi reperti provenienti da edifici rurali e ville del Modenese che forniscono numerose informazioni sull'aspetto di questi insediamenti.

I **muri** delle abitazioni erano costruiti in gran parte in mattoni. I **tetti** presentavano una travatura in legno che sosteneva la copertura, costituita da **tegole** e **coppi** in terracotta. Una funzione ornamentale, pertanto destinata quasi esclusivamente alle ville, avevano le **antefisse**, elementi in terracotta con soggetti mitologici o motivi vegetali, collocate alle estremità dei coppi.



Antefissa configurata a Gorgone o Medusa (mostro spaventoso con il volto incorniciato da serpenti) da una villa romana di Castelvetro (Mo).



Le **pareti** erano semplicemente intonacate, ma gli ambienti di prestigio presentavano anche pitture: i colori più usati erano il rosso porpora, l'ocra, il nero.

Negli edifici più modesti e nei cortili la **pavimentazione** era realizzata in cocciopesto (un impasto ottenuto da frammenti di mattoni misti a calce), oppure in mattoncini di forma rettangolare disposti a spina di pesce, o di forma esagonale, le cosiddette "esagonette".

Pavimentazioni a esagonette e a spina di pesce da Torre Maina - Maranello (Mo).

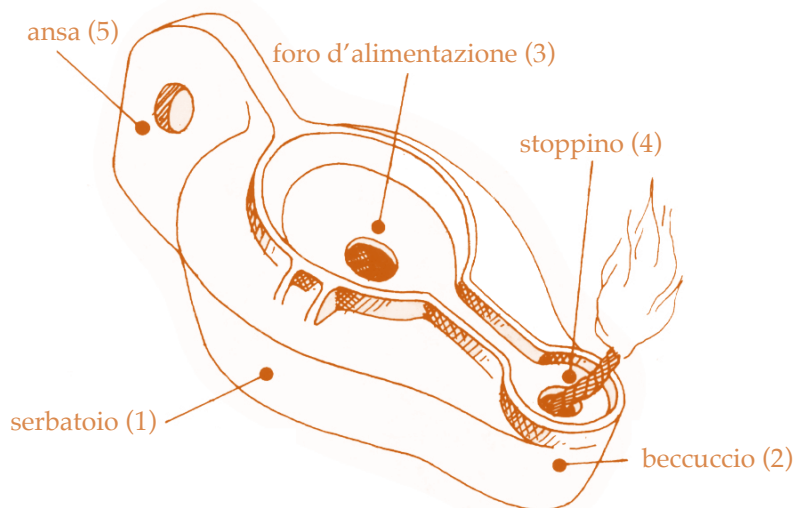
Nelle sale di rappresentanza e in alcuni ambienti delle ville più ricche si trovavano pavimenti in marmo e **mosaici** con decorazioni geometriche o figurate, anche particolarmente complesse.

Frammento di mosaico romano rinvenuto a Savignano sul Panaro (Mo).



Le **porte**, costruite in legno e a volte rivestite di bronzo, erano fissate alle pareti con grossi cardini metallici (in ferro o bronzo). La chiusura era assicurata da serrature, catenacci e chiavi. Chiavi più piccole appartenevano probabilmente ad armadi, bauli o cofanetti.

Chiavi romane dal Modenese.



La lucerna romana era costituita da un serbatoio per l'olio (1) che terminava con una parte allungata, il beccuccio (2). Due diversi fori servivano rispettivamente per versare l'olio (3) e per estrarre lo stoppino (4) che a poco a poco veniva consumato dalla fiamma. A volte la lucerna era dotata di un'ansa (manico) che facilitava la presa (5).

La **luminosità degli ambienti** era assicurata dalla luce naturale che entrava dalle porte che si aprivano sui cortili interni e da poche e anguste finestre che potevano essere dotate di vetri con un'intelaiatura di legno. Nelle zone più buie e nelle ore notturne si usavano candele e lucerne.

La **lucerna** faceva luce grazie alla fiammella prodotta da uno stoppino in fibra vegetale imbevuto d'olio.

Frammento di meridiana in marmo dalla villa romana della Scartazza a S. Damaso (Mo).

Come veniva misurato il tempo?

La necessità di misurare il tempo si manifesta fin dai tempi più antichi: la volontà di articolare il giorno in momenti diversi determinò nel mondo romano la creazione del concetto di "ora" e, dal 273 a.C., il giorno fu diviso in 24 ore.

I principali strumenti per misurare il tempo erano orologi solari e clessidre.

La **meridiana** è un orologio solare che segna l'ora in base alla posizione e alla lunghezza dell'ombra prodotta da una lunga asta su una superficie concava suddivisa in 12 parti, corrispondenti alle ore di luce di una giornata.

La **clessidra** era formata da due recipienti in vetro trasparente sovrapposti e comunicanti, tra i quali scorreva una determinata quantità di acqua. Era utilizzata per misurare il tempo a disposizione degli oratori in tribunale, la durata dei turni di guardia notturna dell'esercito e il lavoro degli schiavi. Nel IV secolo l'acqua fu sostituita con sabbia finissima e gusci d'uovo polverizzati.



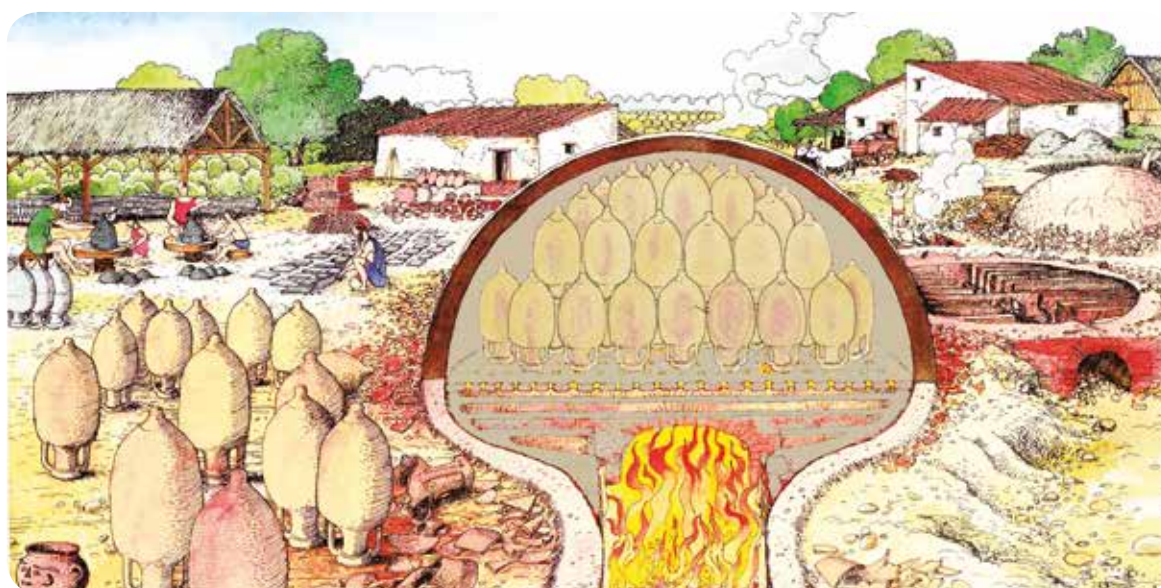
LE FORNACI

Fra le tante eredità lasciateci dai Romani si può dire che la lavorazione dell'**argilla** sia oggi fra le più evidenti: come non pensare infatti alla fiorente industria ceramica che tuttora dà un forte impulso all'economia della nostra regione?

Lo sviluppo dell'artigianato della ceramica è dovuto anche alla presenza, nella zona pedecollinare, di vasti depositi di argilla, sfruttati fin dai tempi più antichi.

Nell'area compresa tra Maranello, Castelvetro e Savignano sul Panaro, così come a Magreta, sono documentate archeologicamente numerose **fornaci** di età romana, a volte pertinenti ad edifici rurali o ville, a volte interpretabili come impianti produttivi autonomi.

Nelle fornaci si producevano **laterizi**, **lucerne**, **anfore** e vari tipi di **vasellame**.



*Sezione di fornace romana.
In basso la camera di combustione. In alto, separata da un piano forato, la camera di cottura.*

Laterizi

Per laterizi si intendono tutti quei materiali realizzati in argilla che venivano utilizzati nell'edilizia: mattoni di diverse forme e dimensioni, tegole e coppi. Fin dal II sec. a.C. venne introdotto l'uso di contrassegnare i laterizi con simboli e lettere ma, già a partire dal I a.C., fecero la loro comparsa i "**marchi di fabbrica**", impressi con sigilli in legno, terracotta o metallo, che indicavano all'interno di una cornice, spesso rettangolare, il nome dell'officina o dell'*officinator*, il produttore.



Mattone con bollo del produttore dal Modenese.

Lucerne

La produzione di lucerne nel Modenese si attribuisce a numerose officine testimoniate dalla presenza del "marchio di fabbrica".

Tra i produttori modenesi di lucerne uno dei più rinomati in tutto il mondo romano era certamente **Lucius Aemilius Fortis**: le sue lucerne sono state rinvenute anche in Germania e nell'Africa Settentrionale.



Da una fornace rinvenuta a Pratoguarrato - Savignano sul Panaro (Mo), proviene una lastra in terracotta con il marchio di Lucius Aemilius Fortis e attesta la presenza di uno o più impianti di proprietà di questo antico "imprenditore" modenese.



*Lucerne dal Modenese.
A sinistra esemplare con bollo Fortis impresso sul fondo.*



*Bolli di lucerne dal Modenese:
Aprio, Atimeti, Communis, Exorati, Fortis, Phoetaspi, Sexti, Silvini, Strobili, Thalli.*

Anfore

La funzione principale delle anfore era legata al contenimento dei liquidi, soprattutto **olio** e **vino**. La particolare conformazione del fondo, con terminazione a punta, è dovuta al fatto che per il trasporto di questi contenitori venivano utilizzati appositi ripiani forati che assicuravano la stabilità del contenuto durante il tragitto.



Anfore da Modena, area di Piazza Grande.



Vasellame

La cosiddetta **ceramica comune**, termine con cui si indicano varie tipologie di vasellame da cucina, comprende diversi contenitori destinati alla cottura e alla conservazione di cibi e bevande: pentole, tegami, piatti, brocche e anforette.

Bottiglie in ceramica comune da Modena, viale V. Reiter.

Produzioni più raffinate erano riservate al vasellame da mensa: fra queste, la **ceramica a vernice nera** è caratterizzata da forme generalmente di piccole dimensioni con superfici scure ottenute spalmando sulla superficie del vaso argilla diluita che, in seguito ad una cottura in ambiente privo di ossigeno, assumeva il colore nero.



Coppa a vernice nera da Magreta - Formigine (Mo).

La **ceramica sigillata**, dal colore corallino, è così chiamata per la presenza, sulla superficie dei vasi, di decorazioni a rilievo ottenute con uno stampo, il cosiddetto *sigillum*. In ceramica sigillata si producevano piatti da portata, coppe e bicchieri che spesso recavano il marchio del fabbricante sul fondo.



Coppa in ceramica sigillata decorata a rilievo con scena di danza. Modena, area di Piazza Grande.



Sulle mense dei Romani non mancavano infine coppette e bicchieri cosiddetti “**a pareti sottili**”, realizzati con argilla finissima a imitazione dei pregiati e costosi esemplari in metallo.

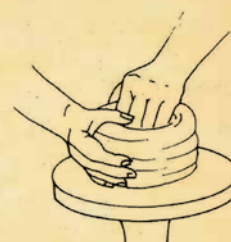
Coppetta a pareti sottili da Cognento (Mo).

Dalla cava all'officina del vasaio

Il processo di produzione dei manufatti ceramici partiva dalla **cava di argilla**, nella quale veniva estratta la materia prima necessaria alla lavorazione. Difficilmente l'argilla estratta poteva essere direttamente utilizzata. Più spesso doveva essere sottoposta a una serie di operazioni che la trasformassero in un impasto omogeneo e stabile.

La **modellazione** in età romana avveniva quasi esclusivamente al **tornio**, costituito da un piatto rotante montato su un supporto azionato solitamente dalla mano o dal piede del vasaio. Rispetto alle tecniche manuali l'uso del tornio, oltre ad abbreviare notevolmente i tempi di realizzazione dei manufatti, consentiva la creazione di contenitori dalle forme più regolari.

In altri casi, prevalentemente per la realizzazione di manufatti di piccole dimensioni come le lucerne, l'argilla veniva modellata con delle **matrici**, che permettevano la rapida creazione di grandi quantità di manufatti, talvolta provvisti di decorazioni complesse. La matrice era un vero e proprio stampo, di solito in terracotta, realizzato premendo due o più masse di argilla cruda contro le superfici dell'oggetto che si intendeva riprodurre, in maniera da ricavarne l'impronta in negativo.



Matrici di lucerne da Pratoquarrato - Savignano sul Panaro (Mo).





3. LA CITTÀ: MUTINA

Molto probabilmente la colonia romana di *Mutina* venne fondata nel luogo di un preesistente centro etrusco. A testimoniarlo non è soltanto la presenza, sia pure sporadica, di ceramica etrusca in vari punti del centro urbano, ma anche il nome stesso della città che si fa derivare dall'etimo **MVTNA**, attestato anche archeologicamente da un'iscrizione in caratteri etruschi presente su un frammento di scodella rinvenuto alcuni anni fa nel territorio reggiano. D'altra parte, anche le fonti antiche sembrano confermare l'esistenza di un centro fortificato già prima della fondazione della colonia nel **183 a.C.**



*Polibio e Livio raccontano che nel 218 a.C., all'inizio della II guerra punica, tra le mura di Mutina si rifugiarono i triumviri in fuga da Piacenza inseguiti dai Galli Boi (Polibio, *Storie*, III, 40.8; Livio, *Ab Urbe Condita*, XXI, 25.3 - 8).*

Le **monumentali fortificazioni** di *Mutina* sono note archeologicamente già dagli anni '40 del secolo scorso, quando grandi blocchi di pietra furono rintracciati in via Albinelli, presso il Mercato Coperto, a circa 8 metri di profondità.

Una significativa porzione del tratto di mura che correva lungo il limite settentrionale di *Mutina* è stata oggetto di indagini tra il 2006 e il 2007 in **Piazza Roma**, dove, a circa 3,60 metri di profondità, è stato messo in luce il piano di calpestio originale delle fortificazioni.

Le mura sono realizzate con un tipo di mattone in uso fino al II secolo a.C.: tale caratteristica costruttiva ha indotto ad ipotizzare che si tratti delle stesse fortificazioni che offrirono riparo ai triumviri in fuga da Piacenza durante la rivolta dei Galli Boi descritta da Livio e Polibio.



Un tratto delle mura di Mutina rinvenute in Piazza Roma.

*Pagina a fianco:
Lo scavo in Piazza Roma.*

Il **limite settentrionale** della città si trovava a ridosso dell'attuale Piazza Roma, mentre il **confine orientale** coincideva con l'asse delle vie Trento Trieste e Ciro Menotti ed era lambito da un antico ramo del torrente Tiepido. A **Sud** il limite urbano correva probabilmente lungo via Mascherella, mentre il **confine occidentale** si trovava lungo il lato Est di Piazza Grande dove, parallelo alle fortificazioni, correva un altro corso d'acqua. La città romana era dunque sensibilmente spostata verso Est rispetto all'attuale centro storico.

Mutina era attraversata in senso Est-Ovest dal **decumano massimo**, coincidente con la via Emilia. Strade minori ad essa parallele e perpendicolari (rispettivamente decumani e cardini), formavano il caratteristico reticolo delle città romane.



Ricostruzione del perimetro e delle principali strade di Mutina. In giallo le aree di espansione urbana di età imperiale.

La città costituiva un **nodo viario** di primaria importanza non solo per il fatto di essere lungo la via Emilia ma anche perché da Modena aveva origine la via per Este, Verona e la valle dell'Adige (corrispondente al cardine massimo), molto importante per i collegamenti transalpini e con il resto dell'Italia settentrionale.

TRA LA REPUBBLICA E L'IMPERO

Proprio per la sua posizione strategica, la città divenne durante il I secolo a.C. un punto chiave nelle **guerre civili** che insanguinarono la fase finale della repubblica.

Già poco dopo la morte di Silla nel 78 a.C. *Mutina* venne assediata da **Pompeo Magno**. Qui si era infatti rifugiato con i suoi sostenitori **Marco Giunio Bruto**, uno dei capi del partito popolare. La città si arrese per fame e Bruto in fuga venne assassinato a Reggio Emilia, forse per ordine dello stesso Pompeo.

Pochi anni dopo, nel 72 a.C., **Spartaco**, che aveva capeggiato una rivolta di gladiatori e raccolto intorno a sé migliaia di schiavi fuggiaschi, si diresse con il suo esercito verso i valichi alpini e, nei pressi di Modena, distrusse l'accampamento di **Cassio Longino**. Evidentemente *Mutina* era considerata una vera e propria capitale, almeno dal punto di vista militare. Non è dunque un caso che la città sia stata teatro di un episodio decisivo per il destino di Roma e del nascente impero, la "**guerra di Modena**", così chiamata dalle fonti (*Bellum Mutinense*) perché proprio qui, entro le grandi mura, si erano rifugiati gli assassini di Cesare, guidati da **Decimo Bruto**, governatore della Cisalpina.



Busto marmoreo di Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto.



Antonio assedia Decimo Bruto a Modena, ha circondato la città con fortificazioni e opere militari, stringe d'assedio i nostri coloni, l'esercito del popolo romano ... saccheggia i campi dei cittadini, provocando ovunque sofferenze (Cicerone, Philippicae, XIII, 20-21).

L'uccisione di **Cesare**, nel 44 a.C. aveva provocato una guerra civile i cui protagonisti furono gli eredi del grande condottiero: **Marco Antonio**, ufficiale di Cesare, e **Gaio Giulio Cesare Ottaviano**, suo figlio adottivo e legittimo erede, destinato a diventare il primo imperatore di Roma con il titolo di **Augusto**. Una possibile traccia tangibile degli scontri tra i contendenti alle porte di *Mutina* è costituita da alcune ghiande missili, i micidiali proiettili dei frombolieri romani, recuperate presso il **ponte di S. Ambrogio**.



Ghianda missile dall'area del Ponte di S. Ambrogio (Mo).

Immagine di fromboliere tratta dai rilievi della Colonna Traiana.

I frombolieri utilizzavano una sorta di fionda costituita da una striscia di cuoio con al centro l'alloggiamento del proiettile. Con più rotazioni del braccio si faceva acquistare forza e velocità alla ghianda che veniva lanciata rilasciando una delle estremità della fionda.

Per garantire il successo del lancio e il raggiungimento del bersaglio, i Romani plasmavano ghiande missili con scritte intimidatorie a rilievo, come ad esempio "FERI", che in latino significa "colpisci!".

L'espressione poteva essere accompagnata dall'iniziale del nome della legione o del generale avversario: si trattava dunque di vere e proprie "maledizioni" contro il nemico!



MUTINA SPLENDIDISSIMA

All'importanza strategica di *Mutina* doveva corrispondere una grande agiatezza dei suoi abitanti confermata dai rinvenimenti archeologici e dalle fonti. I numerosi ritrovamenti nel sottosuolo della città moderna restituiscono un'immagine di benessere che doveva essere garantito anche dalla ricchezza del territorio circostante.



"firmissima ac splendidissima populi Romani colonia" (Cicerone, *Philippicae*, V, 24).

Con la fine delle guerre civili e l'ascesa al potere di **Augusto**, l'Italia settentrionale si trova a vivere una lunga stagione di pace. *Mutina*, ora parte della regione *Aemilia*, sembra beneficiare di un certo favore da parte dell'imperatore e approfitta largamente di questa situazione per sviluppare la propria economia.



Statuetta di lepre in bronzo. Area di Piazza Grande. I secolo d.C.

Lucerna in bronzo con ansa terminante a testa di felino. Area di Piazza Grande. Seconda metà I secolo d.C.

All'espansione economica, sociale e demografica che si registra a partire dai primi decenni del I secolo d.C. corrisponde anche uno sviluppo urbano di *Mutina* che assume ora pienamente le caratteristiche di una città romana con grandi edifici pubblici di tipo monumentale e con splendide dimore private. Tale sviluppo coincide anche con un **ampliamento dell'area urbana** che si allarga probabilmente su tre lati, al di fuori della cinta muraria.

L'espansione urbanistica della prima età imperiale comportò probabilmente opere di consolidamento di terreni paludosi nelle vicinanze di corsi d'acqua. Sembra essere questa la funzione della bonifica con anfore trovata nell'area di Piazza Grande.



Nel periodo di maggiore ricchezza (**I-II secolo d.C.**) *Mutina* aveva un'estensione di circa 700.000 mq (più o meno come 35 campi da calcio) ed una popolazione stimabile tra i 15.000 e i 20.000 abitanti (all'incirca come Pompei al momento dell'eruzione del Vesuvio).



Mutina nel periodo di maggiore splendore (disegno di Riccardo Merlo).

I SECOLI DELLA CRISI

La crisi che investì l'Italia e l'impero a partire dalla **fine del III secolo d.C.** non risparmiò *Mutina*, che riuscì tuttavia a mantenere una certa importanza.

Nel **V secolo** e, in particolare, alla **fine del VI**, si verificarono alcune disastrose **alluvioni** che costrinsero gli abitanti a lasciare *Mutina* e sigillarono gran parte della città romana inglobando i suoi resti in uno spesso strato di argilla e sabbia.

E' per questo che gli attuali abitanti di Modena non hanno la percezione delle origini romane della città: *Mutina* è infatti una città sepolta che tuttavia fa la sua comparsa ogni qual volta interventi nel sottosuolo intercettano l'antico impianto urbano a profondità variabili dai 3 ai 9 metri.

In molte zone della città i ripetuti episodi alluvionali andarono ad incrementare lo spessore del deposito. Soltanto una piccola area a Ovest della città antica, interessata da un lieve dosso, venne in parte risparmiata dalle alluvioni: qui sorgerà la **Cattedrale** nella quale si veneravano le spoglie di San Geminiano e, attorno ad essa, si svilupperà la città medievale.



Mutina invasa dalle alluvioni (disegno di Riccardo Merlo).



1

3

4

4

2

5

6

4. I LUOGHI PUBBLICI

In una città ricca e importante come *Mutina* non potevano mancare i grandi edifici pubblici, i monumenti, i negozi e le zone di mercato affollate dalle bancarelle degli ambulanti.

Tra le principali infrastrutture destinate ad uso pubblico vi erano il **foro**, le **terme**, gli **edifici per spettacoli** e le **botteghe**, documentati nel sottosuolo di Modena in parte archeologicamente, grazie a scavi condotti in città a partire dalla metà del XIX secolo, in parte da fonti epigrafiche e letterarie.



Pianta della città con posizionamento di foro (rosso), terme (viola), anfiteatro (azzurro). In giallo le aree di espansione urbana di età imperiale.

*Pagina a fianco:
Ricostruzione ipotetica
del foro di Mutina
(disegno di Riccardo Merlo).*

IL FORO

Nelle città romane il foro, cuore della vita politica, economica e religiosa della città, era significativamente collocato al centro dell'impianto urbano. Generalmente occupava un'area rettangolare di grandi dimensioni, ai lati della quale erano disposti i principali edifici pubblici.

A Modena, sulla base di una serie di ritrovamenti, è possibile ipotizzare che il foro si trovasse nella zona compresa tra viale Martiri della Libertà ad Est e Rua Pioppa a Ovest. I lati brevi, a Nord e a Sud, corrispondevano rispettivamente a due tratti di via Emilia Centro e via Mascherella.

Sul lato breve settentrionale, all'incirca in corrispondenza dell'attuale chiesa di San Biagio, si affacciava probabilmente il *Capitolium* (1), il tempio principale della città mentre, all'estremità opposta, si trovava la *Curia* (2), dove si riunivano i rappresentanti politici della città. I lati lunghi erano percorsi da imponenti edifici porticati fra cui la *Basilica* (3), destinata alle attività giuridiche e agli affari. Botteghe e bancarelle di venditori ambulanti occupavano i **portici** (4) e parte della piazza vera e propria. Presso il limite meridionale della piazza si trovava probabilmente un *Caesareum* (5), importante luogo di culto dedicato agli imperatori divinizzati e, in corrispondenza all'attuale Palazzo della Provincia, un grande **edificio termale** (6).

LE TERME

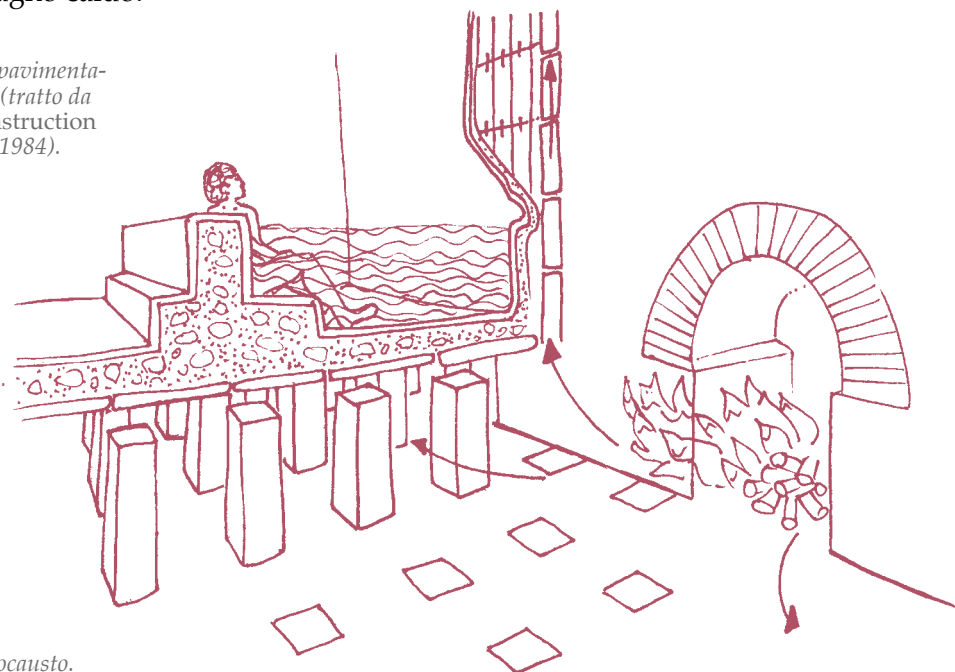
Nei pressi delle aree pubbliche, ogni città romana possedeva almeno un impianto termale che svolgeva all'incirca le funzioni degli attuali "centri benessere": alle terme era possibile lavarsi e rilassarsi, fare ginnastica, giocare e chiacchierare con gli amici.

Le terme erano frequentate da tutti: uomini e donne, anziani e bambini, schiavi e padroni. I prezzi erano assolutamente accessibili e alcune categorie di frequentatori, tra cui gli anziani, i giovanissimi e i militari, avevano diritto all'ingresso gratuito.

Gli impianti termali comprendevano diversi ambienti, spesso separati per uomini e donne: spogliatoi, palestre, vasche con acqua calda (*calidaria*), tiepida (*tepidaria*) e fredda (*frigidaria*), sale per massaggi e per la depilazione.

Un centro vivace come *Mutina* doveva possedere certamente più di un impianto: uno di questi si trovava molto probabilmente nei pressi del foro, lungo l'attuale viale Martiri della Libertà, dove uno scavo ottocentesco ha messo in luce alcuni ambienti di epoca romana con la caratteristica pavimentazione dotata di **ipocausto** (qualcosa di molto simile al nostro "riscaldamento a pavimento"), indispensabile per aumentare la temperatura negli ambienti destinati al bagno caldo.

Calidarium con pavimentazione a ipocausto (tratto da J.P.Adam, La construction Romaine, Paris, 1984).



Pavimento con ipocausto. Rimini, palazzo tardoantico.



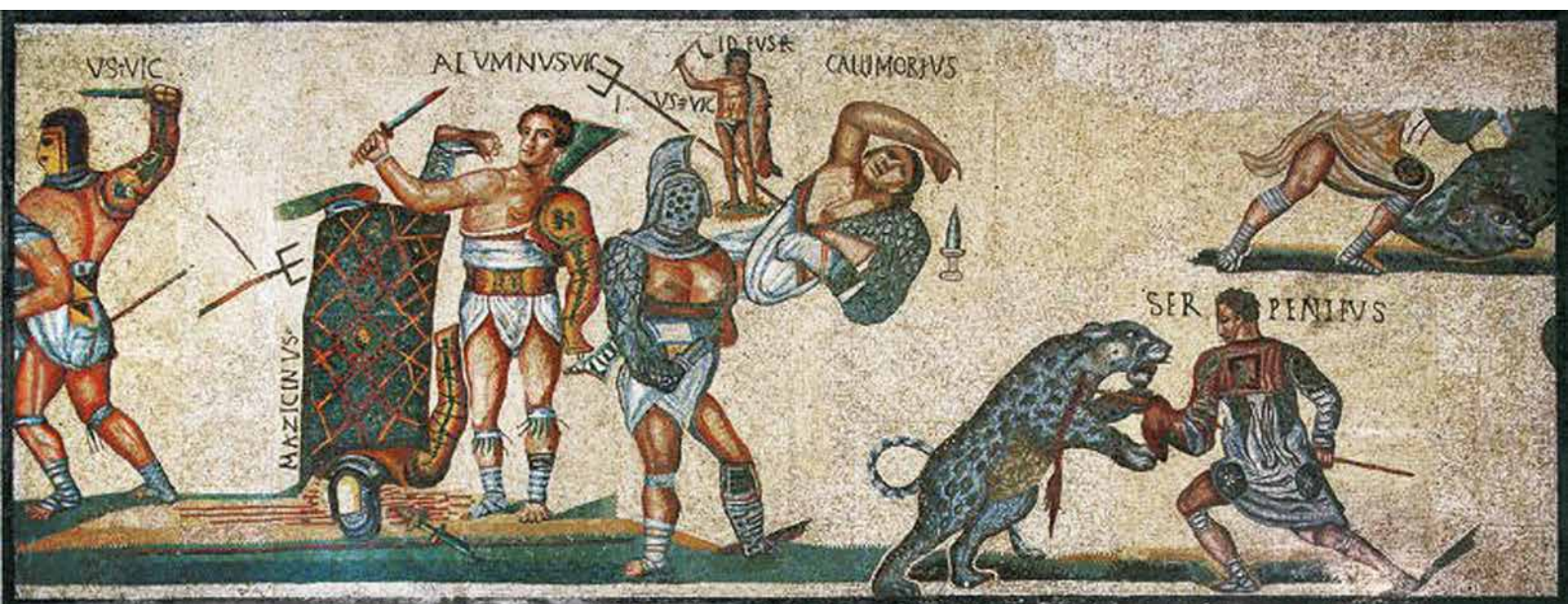
GLI EDIFICI PER SPETTACOLI

A *Mutina* non sono documentate, almeno fino ad ora, strutture riferibili a **teatri**, anche se è molto probabile che la nostra città ne possedesse uno, o forse più. Esistono invece indizi consistenti sulla presenza di un **anfiteatro** nell'area compresa tra le attuali via Canalino e via Mondatora. Osservando una pianta urbana si nota infatti come questo isolato presenti una conformazione del tutto simile all'andamento ovale proprio di questo particolare tipo di edificio. Durante sondaggi archeologici effettuati nel 1940 nel sottosuolo di via Mondatora furono individuate monumentali strutture a gradoni decrescenti, proprio come quelle degli anfiteatri romani. Resti di un muro di notevoli dimensioni rintracciato poco più a Sud, in via S. Geminiano, potrebbero essere riferiti al tratto meridionale del perimetro dell'anfiteatro.

Un edificio di queste dimensioni era in grado di ospitare circa 15.000 -16.000 spettatori.



Area fra via Canalino e via Mondatora.



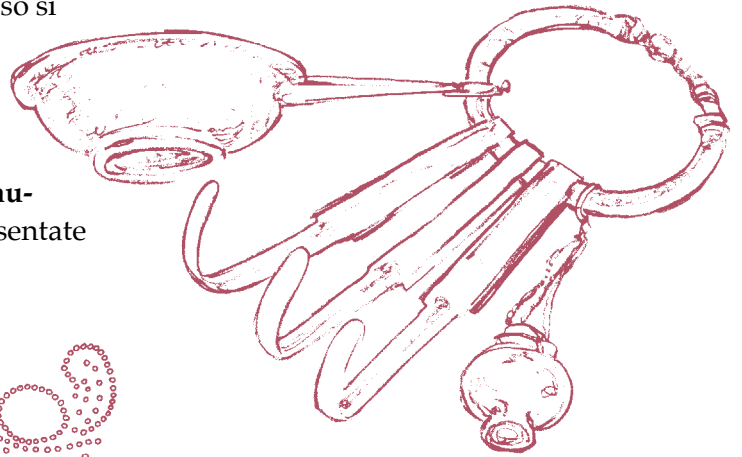
Mosaico con rappresentazione di gladiatori. Torrenova (Roma). Seconda metà III secolo d. C.

Negli anfiteatri erano protagonisti i **gladiatori**, che combattevano nell'arena rischiando la vita per il divertimento del pubblico. Tra i gladiatori vi erano **schiavi**, prigionieri di guerra e condannati a morte che speravano in un riscatto, ma anche **ex-schiavi (liberti)** e **cittadini liberi** che si sottoponevano alla disciplina e ai rischi di tale professione per ragioni di guadagno o di prestigio. I gladiatori erano infatti splendidi atleti amati dal popolo (e soprattutto dalle donne!).



Balsamario in bronzo dall'area di Piazza Grande, Modena. Questi recipienti, in alcuni casi rinvenuti assieme a strigili, erano probabilmente utilizzati dai gladiatori e più in generale dai frequentatori delle palestre come contenitori di olii profumati da spalmare sul corpo.

Tra le diverse forme di spettacolo le più cruente erano le **cacce**, in cui combattevano animali contro animali o uomini contro animali. In questo caso si seguiva il criterio del luogo di origine degli schiavi, per cui i Celti combattevano contro gli orsi, gli Africani contro i leoni, gli Orientali contro tigri ed elefanti. Uno spettacolo raro e costosissimo era la **nau-machia**, durante la quale venivano rappresentate battaglie navali del passato.



“Set” da atleta composto da ciotola per versare sulla pelle l’acqua fredda, balsmario e strigili (disegno di Dimmer Mantovani).



Strigile in bronzo con manico decorato da figura di gladiatore con elmo e scudo. Modena, Area Novi Sad. Lo strigile è uno strumento di metallo usato dagli atleti per raschiare la pelle, dopo averla vigorosamente frizionata con gli olii misti a cenere e pomice, o per detergere il sudore (disegno di Gianluca Pellacani).



Un’iscrizione rinvenuta a Verona ricorda il gladiatore modenese Glauco, morto nell’arena della città veneta a 23 anni, durante il suo ottavo combattimento. Il gruppo degli amatores, i tifosi di Glauco, aiutarono la sua giovane vedova, Aurelia, a sostenere le spese funebri per lo sfortunato campione (CIL V, 3466).

LE BOTTEGHE

I portici del foro e le facciate delle case, al piano terra, potevano ospitare **negozi, botteghe e laboratori artigianali**, generalmente affittati ai commercianti dal governo della città o dai singoli proprietari degli stabili. Nelle strade delle città romane si riversava una moltitudine di venditori ed acquirenti, pronti a scambiare merci provenienti dal territorio circostante o importati da zone lontane.

Numerose erano le osterie (*thermopolia*), dove si beveva, si consumavano piccoli pasti e, non di rado, si giocava d’azzardo. Mancavano del tutto i parrucchieri per signora, perché le matrone si facevano acconciare dalle schiave di casa (*ornatrices*), mentre erano numerosi i barbieri (*tonsores*), poiché gli uomini usavano tenere i capelli corti e il viso rasato.



Rilievo con bottega di venditore di tessuti da Roma (Vigna Strozzi). Prima metà del I secolo d.C.

A Modena non sono ancora documentati archeologicamente resti di botteghe, ma alcune testimonianze epigrafiche ci segnalano la presenza in città di un **oste** (*copo*), di un **orefice** (*aurifex*), di un probabile **barbiere** (*tonsor*), di ben **4 commercianti d'abiti** (*vestiarii*), di un **mercante di lana** (*lanarius*) e della **Gens Purpuraria**, che probabilmente deve il suo nome alla lavorazione della lana e in particolare all'uso della porpora per la tintura dei filati.



Il poeta latino **Marziale** ricorda il ricco proprietario di una **lavanderia** (*fullo*) che offrì a Mutina uno spettacolo di gladiatori (Epigrammata, III, 59).



Contrappesi in bronzo a forma di cinghiale (Castelvetro, Mo), di anforetta (Cittanova, Mo), di testa di Dioniso (Baggiovara, Mo), di testa femminile (Gavello - Mirandola, Mo).

La stadera romana era dotata di un braccio graduato, di piatti (da uno a tre) per accogliere la merce da pesare e da un peso cursore che poteva assumere la forma di piccolo busto di divinità o di oggetti legati al commercio.





5. LE *DOMUS*

Molte delle nostre conoscenze sulle abitazioni delle città romane provengono dagli scavi di Ercolano e Pompei che hanno restituito, pressoché intatti, edifici pubblici, case, strade, botteghe con i loro arredi originali.

Le case di città erano generalmente di due tipi, corrispondenti alle possibilità economiche degli occupanti: edifici su più piani, le *insulae*, affollatissimi appartamenti di piccole dimensioni per la classe meno abbiente, e residenze di lusso, le *domus*, per i ceti benestanti. In base a diversi rinvenimenti possiamo affermare che a Modena in età romana si trovassero numerose e ricchissime *domus*. Le scoperte più significative sono avvenute fra gli anni '50 e '60 del secolo scorso in via Farini, in via S. Carlo e in via Università, successivamente anche in Largo Garibaldi e in Piazza Grande e più recentemente in Piazza Roma.

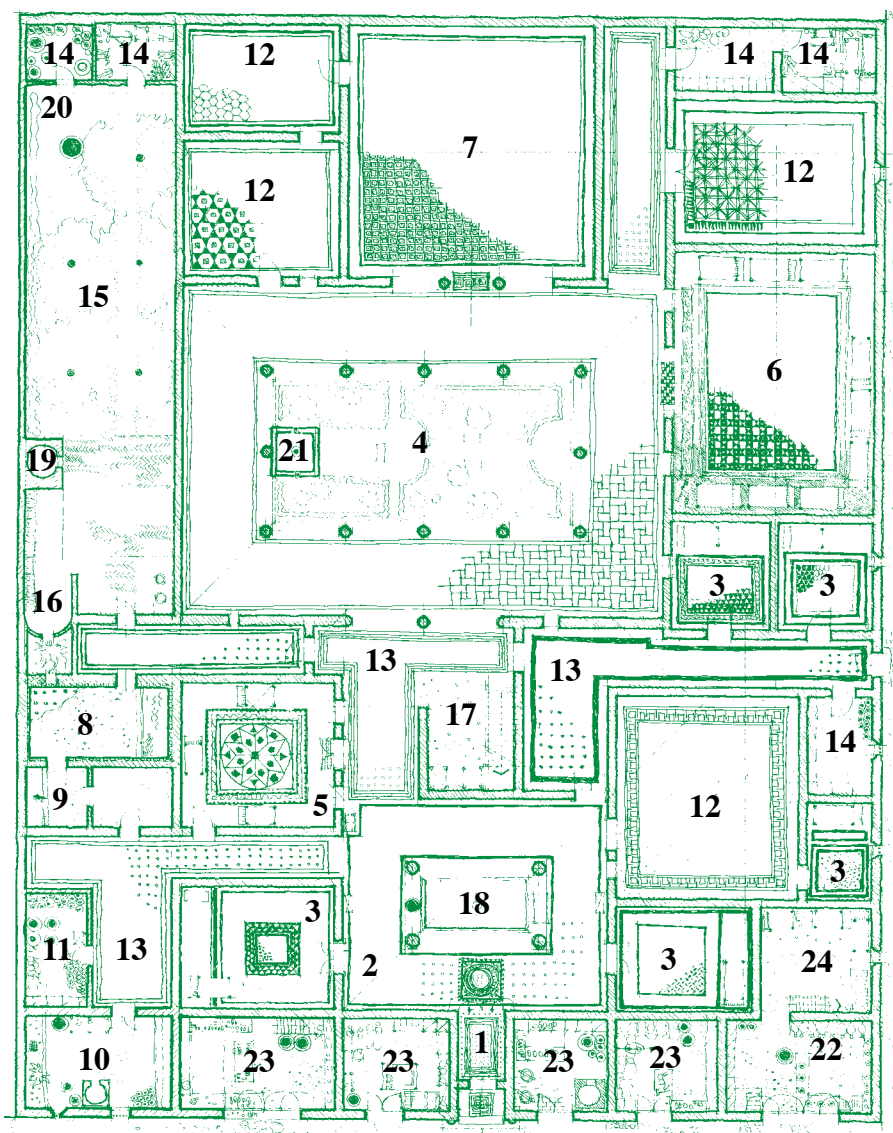


● Rinvenimenti di edifici residenziali di Mutina.

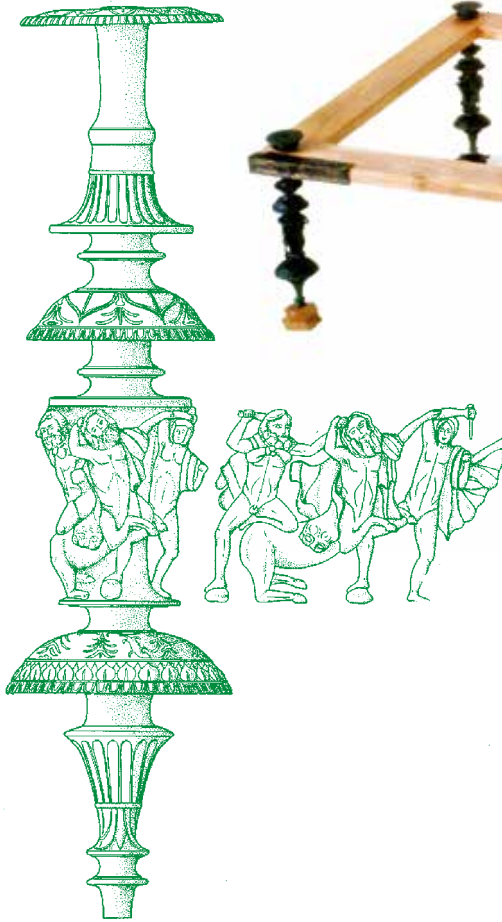
Pagina a fianco:
Ricostruzione del peristilio della domus di via Università (Mo), particolare.

La *domus* era costituita da diversi ambienti con specifiche funzioni.

L'ingresso immetteva in un ambiente aperto, l'**atrio**, caratterizzato da un'ampia apertura al centro del soffitto, il **compluvium**, che consentiva l'entrata di luce e aria. Una vasca sottostante, l'**impluvium**, raccoglieva l'acqua piovana. Nell'atrio erano custodite, all'interno di un armadietto simile a un tempio in miniatura ("edicola"), le statue dei Lari, gli dèi protettori della casa, e degli antenati. Da questo ambiente si poteva accedere alle diverse stanze che si distribuivano attorno all'atrio: camere da letto (**cubicula**), stanze destinate al **soggiorno** e allo **studio**, sale per banchetti (**triclinia**). La parte più interna della casa coincideva generalmente con il **peristilio**, un ambiente aperto rettangolare, con un giardino circondato da un portico con colonne, che ben si prestava alla creazione di effetti scenografici ottenuti con gli affreschi parietali, le decorazioni a mosaico dei pavimenti, arredi quali panchine, tavolini, statue, nonché alberi da frutto, arbusti e aiuole fiorite. Fra le colonne del portico erano appesi gli **oscilla**, decorazioni a forma di disco in bronzo lucidato che, oscillando, riflettevano i raggi di sole creando suggestivi giochi di luce.



Ricostruzione della pianta di una domus del I secolo d.C. 1. Ingresso; 2. Atrio; 3. Camera da letto; 4. Peristilio con giardino; 5. Triclinio invernale; 6. Triclinio estivo; 7. Sala di rappresentanza; 8. Ambiente con riscaldamento a ipocausto; 9. Latrina; 10. Cucina; 11. Dispensa; 12. Stanza di soggiorno; 13. Corridoio; 14. Ambienti di deposito; 15. Orto; 16. Forno per riscaldamento; 17. Scale; 18. Vasca; 19. Forno per alimenti; 20. Pozzo; 21. Fontana; 22. Taverna; 23. Botteghe; 24. Retrobottega (disegno di Riccardo Merlo).



Ricostruzione grafica di una gamba in bronzo del letto con scena a carattere mitologico.



Ricostruzione del letto e del tavolino della domus di via Università (parti lignee di Germano Bertolani).

In Museo sono conservati gli elementi bronzei dell'elegante *triclinium* di una *domus* rinvenuta in via Università e databile alla fine del I secolo a.C. La stanza prende il nome dal "triclinio", il letto usato dai Romani per consumare i pasti nella classica posizione "semisdraiata", prendendo il cibo direttamente con le mani dai contenitori appoggiati sulla piccola *mensa* (tavolino).

Ricostruzione dell'ambiente tricliniare della domus di via Università.





Ricostruzione del peristilio della domus di via Università.

Grazie a questo raffinato congegno gli antichi abitanti della *domus* potevano stupire i propri ospiti offrendo lo spettacolo di un getto multiplo che formava spirali prima di ricadere nella vasca della fontana.



Elemento di fontana in bronzo a forma di anatra dalla domus di via Università.

Oltre agli ambienti residenziali la *domus* comprendeva locali di servizio, magazzini e latrine. La **cucina** non ebbe mai una collocazione precisa nella distribuzione degli spazi domestici: sono noti esempi di cucine nei sottoscala, negli angoli dell'atrio o tra gli ambienti di servizio affacciati sulla strada. Le cucine erano sempre dotate di un focolare con piano di cottura, di un lavandino, di un forno e di piani d'appoggio per la preparazione dei cibi.



Ricostruzione della cucina della domus di via Università.

COSA MANGIAVANO I ROMANI?

Presso i Romani il pasto principale della giornata era la **cena**, che cominciava nel primo pomeriggio e si protraeva fino a sera. Spesso, più che un pasto, era un'occasione sociale per manifestare agli invitati la propria ricchezza, o per intrattenere rapporti con amici e conoscenti in completo relax.

I cittadini più facoltosi potevano permettersi di offrire spettacoli con attori, musicisti, danzatori, a seconda delle preferenze dei presenti.


In una cena c'erano generalmente tre o quattro portate, ma il numero era spesso superato, fino a raggiungere anche sette portate.

Per stuzzicare l'appetito si iniziava con **antipasti pepati** a base di uova sode, zucche, verdure, pollo, ostriche, accompagnate da vini al miele. La **seconda portata** era costituita da un piatto di pesce, carne e verdure, mentre la **terza** da uno o più arrostiti, generalmente di selvaggina. Particolarmente ricercato era il **fegato d'oca**, ottenuto ingrassando l'animale con i fichi: il risultato era un saporito fegato chiamato *ficatum*. L'**ultima portata** era il dessert, a base di dolci, frutta fresca e secca fra cui i datteri, di cui i Romani erano davvero molto golosi.

Nel corso di uno scavo condotto nell'area di Piazza Grande, in un settore della città occupato nel I secolo d.C. da una *domus*, la setacciatura del terreno ha consentito di recuperare **microresti** vegetali e animali che hanno dato preziose informazioni sulle abitudini alimentari degli antichi modenesi.

Tra i resti vegetali prevalgono olive, corniole, noci, nocciole, pinoli, uva, fichi, ciliegie e pesche, queste ultime da poco introdotte in Italia. Particolarmente interessante è la presenza di una bacca di **pepe**, spezia importata dall'Oriente e utilizzata anche allora per aromatizzare le carni.

Fra i resti di ossa animali, oltre a bovini, suini e ovini (cfr. p. 10) sono stati individuati resti di pollame e di animali selvatici tra cui caprioli, lepri ed alcuni uccelli. Non mancano poi resti di pesci d'acqua dolce, come il luccio o la tinca, e di mare, come il dentice e la spigola.

 *Cena che Nasidieno Rufo offrì a Mecenate: "Prima portata: cinghiale di Lucania con contorno di radici nere piccanti, lattughe, radici ordinarie, raperonzoli, e feccia di vino di Cos. Seconda portata: uccelletti e molluschi, interiora di passere di mare e di rombo, murena coronata di canocchie. Terza portata: una gru maschio tagliata a pezzi insaporita con sale e farro, con contorno di patè di fegato d'oca femmina ingrassata con fichi, spalle di lepri, merli dal petto abbrustolito e piccioni (Orazio, Sermones, II, 8).*

Mosaici e affreschi con raffigurazioni di prelibatezze romane.





Abbigliamento maschile

In alto a destra:
Specchio in bronzo da Cittanova
(Mo), I secolo d.C.

COME SI VESTIVANO I ROMANI?

All'interno delle mura domestiche, gli **uomini** portavano una tunica semplice e sandali di cuoio. Quando uscivano, calzavano scarpe di cuoio chiuse e indossavano la **toga**, scomoda e ingombrante, ma che rappresentava un vero segno distintivo per il cittadino romano. I pantaloni erano considerati un'usanza straniera e indegna di un uomo, mentre si potevano utilizzare mantelli di varie fogge. Frequente era l'uso di anelli d'oro con una pietra intagliata usata per apporre il sigillo sui documenti. La vestizione della **matrona** era più complessa: le donne romane, anche le più austere, seguivano volentieri i capricci della moda. La prima operazione mattutina era la *lavatio*, eseguita con l'aiuto di ancelle che provvedevano poi a cospargere di unguenti e profumi le loro padrone. Per la pulizia dei denti si utilizzava l'appuntito *dentiscalpium*, un antenato dei moderni stuzzicadenti, generalmente in bronzo, che all'estremità opposta veniva impiegato per pulire le orecchie, con funzione di *auriscalpium*.



Sopra la tunica le donne romane portavano la **stola**, una lunga veste di lino o cotone stretta in vita da una cintura. Per uscire indossavano la **palla**, un mantello rettangolare di tessuto leggero, colorato, a volte decorato con fili d'oro. Le calzature più comuni erano sandali colorati di rosso o dorati.

Abbigliamento femminile



Acconciature femminili



Le **acconciature femminili**, a seconda della moda, andavano dalle più semplici alle più complesse, che prevedevano l'uso di nastri, pettini, spilloni e strumenti per arricciare i capelli.

Le donne benestanti amavano ornarsi di **gioielli**, come dimostrano alcuni ritratti di matrone giunti fino a noi. Un anello particolare era quello che reca, incise in una gemma o sull'oro, due mani destre che si stringono, simbolo dell'unione matrimoniale. Anche le donne meno ricche non rinunciavano ai monili: si accontentavano però della bigiotteria, di bronzo o di vetro.



Anello d'oro con simbolo nuziale.



Bracciale e orecchini in oro e pietre preziose.



Anello d'oro con castone a cratere da Piazza Roma (Mo).



Collane con vaghi in vetro dagli scavi nell'area Novi Sad (Mo).

Ritratto femminile da una tomba romana, I secolo d.C.

GIOCHI E GIOCATTOLI

Gli adulti apprezzavano molto i **giochi d'azzardo** che, però, erano vietati dalla legge. La proibizione era tuttavia largamente ignorata e si giocava ovunque: alle terme, nelle taverne e all'interno delle case. Un gioco molto diffuso era il **duodecim scripta**, simile ai nostri attuali dama, gioco dell'oca e backgammon. Si giocava su una tabella con incisa una frase composta da 36 caratteri, equamente distribuiti su 3 linee di testo. A ogni lettera corrispondeva una casella: scopo del gioco era probabilmente quello di percorrere la frase attraversando tutte le lettere-caselle con le proprie pedine e uscire dal tabellone prima che ci riuscisse l'avversario. Per spostare le **pedine** ciascun giocatore aveva a disposizione, a turno, il lancio di una coppia di **dadi**.



La piccola tessera in osso a forma pesce rinvenuta una trentina di anni fa in Piazza Grande (Mo), a lungo interpretata come probabile biglietto di ingresso per le aree destinate agli spettacoli, potrebbe avere avuto una funzione molto diversa da quella inizialmente ipotizzata dagli studiosi: secondo opinioni più recenti, sarebbe infatti una semplice pedina da gioco.



Tabella per il gioco del duodecim scripta. La frase incisa riporta un tipico menù da taverna: "abbiamo per cena pollo, pesce, prosciutto, pavone."



Bambola in avorio trovata nel sarcofago di una giovane romana. Museo Nazionale Romano

I bambini romani amavano molto i giochi con le **noci**, come quello del "castello": una volta sistemate tre noci a terra, a formare un triangolo, si doveva lanciare la quarta noce cercando di farla atterrare sulle altre tre senza scomporle. Chi riusciva nell'impresa guadagnava le noci. Molto diffusi erano anche gli **astragali**, ossicini delle articolazioni delle pecore, utilizzati come pedine, che a scuola venivano regalati come premio agli alunni più studiosi.

Rilievo su un sarcofago di fanciullo con bambini che giocano alle "noci". I secolo d.C., Vienna Kunsthistorisches Museum.



In epoca romana, come oggi, le bambine giocavano con le **bambole**. Queste antenate delle nostre Barbie, dagli arti snodabili e dai tratti delicati, dotate di vestitini e accessori colorati, accompagnavano la bambina per tutta l'infanzia, fino al giorno prima delle nozze, quando la giovane sposa, ormai grande, abbandonava i suoi amati giocattoli e, simbolicamente, li offriva agli dèi.

STRUMENTI PER LO STUDIO

Nei primi secoli della Repubblica l'educazione dei bambini era affidata ai genitori ma, a partire dal III secolo a.C., comparvero le prime **scuole pubbliche**.

La frequenza alle lezioni e il pagamento delle tasse non erano obbligatori: saltuariamente le famiglie offrivano doni e denaro al maestro. Maschi e femmine di famiglie modeste e benestanti studiavano fino ai dodici anni; soltanto i maschi di buona famiglia potevano proseguire gli studi fino ai 20 anni e approfondire la grammatica, la letteratura, la storia, la geografia, l'astronomia e la fisica.

Gli scolari di età romana potevano imparare a tracciare le prime lettere su **tavolette** di legno rivestite di cera utilizzando gli **stili**, piccole aste di metallo o in osso: la parte appuntita serviva per incidere la cera, l'estremità piatta per cancellare.

Gli adulti scrivevano quasi sempre su fogli di **papiro**, ricavati dall'omonima pianta, o di **pergamena**, ottenuti da pelli di pecora raschiate e levigate con pietra pomice. Su questi fogli si scriveva con cannuce o penne di uccelli.

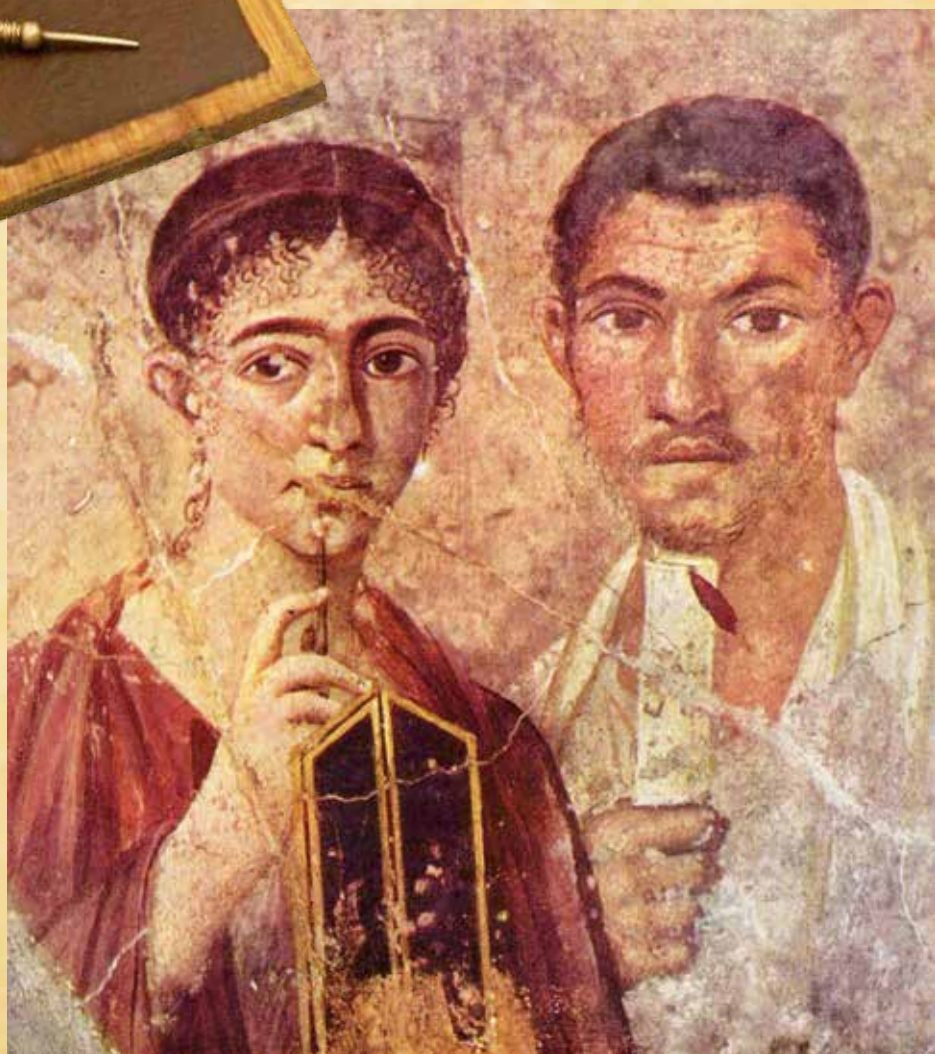
L'**inchiostro**, fatto con acqua, resina, nero di seppia e fuliggine, era conservato in calamai portatili.



Stili scrittori in osso dall'area del santuario di Cittanova (Mo).



Riproduzione di tavoletta di cera e di stilo in bronzo.



Affresco raffigurante coppia di sposi. La donna tiene in mano una tavoletta cerata. L'uomo stringe un rotolo di papiro. Pompei, I secolo a.C.

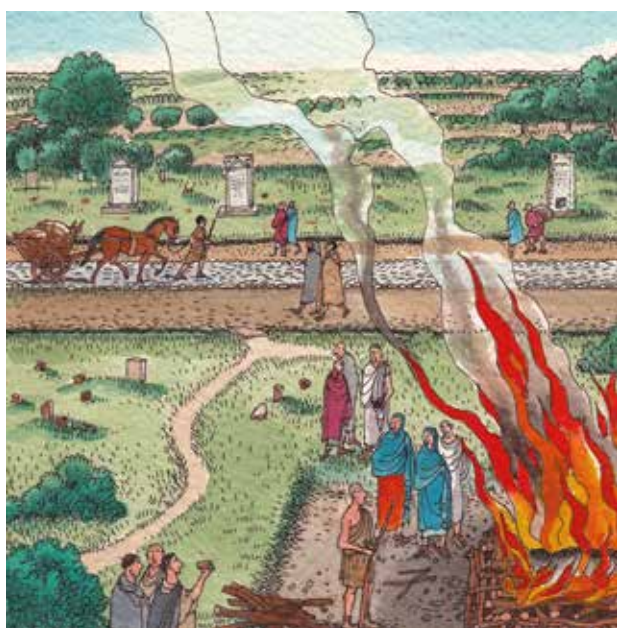


6. LE NECROPOLI

Nel mondo antico i riti legati alla morte e alla sepoltura erano accompagnati da cerimonie che riflettevano le convinzioni religiose e le credenze delle comunità in una vita ultraterrena. In età romana il rituale funerario maggiormente documentato, almeno fino al II secolo d.C., è quello della **cremazione o incinerazione**: al termine del rogo funebre le ossa combuste venivano raccolte in un'urna cineraria in pietra o in terracotta che successivamente era sepolta in una piccola fossa e indicata da un semplice segnacolo oppure da un monumento funerario.



Urna in terracotta contenente le ceneri del defunto, rinvenuta all'interno del recinto funerario dell'ara di Vetilia (metà I secolo d.C.). Modena, via Emilia Est.

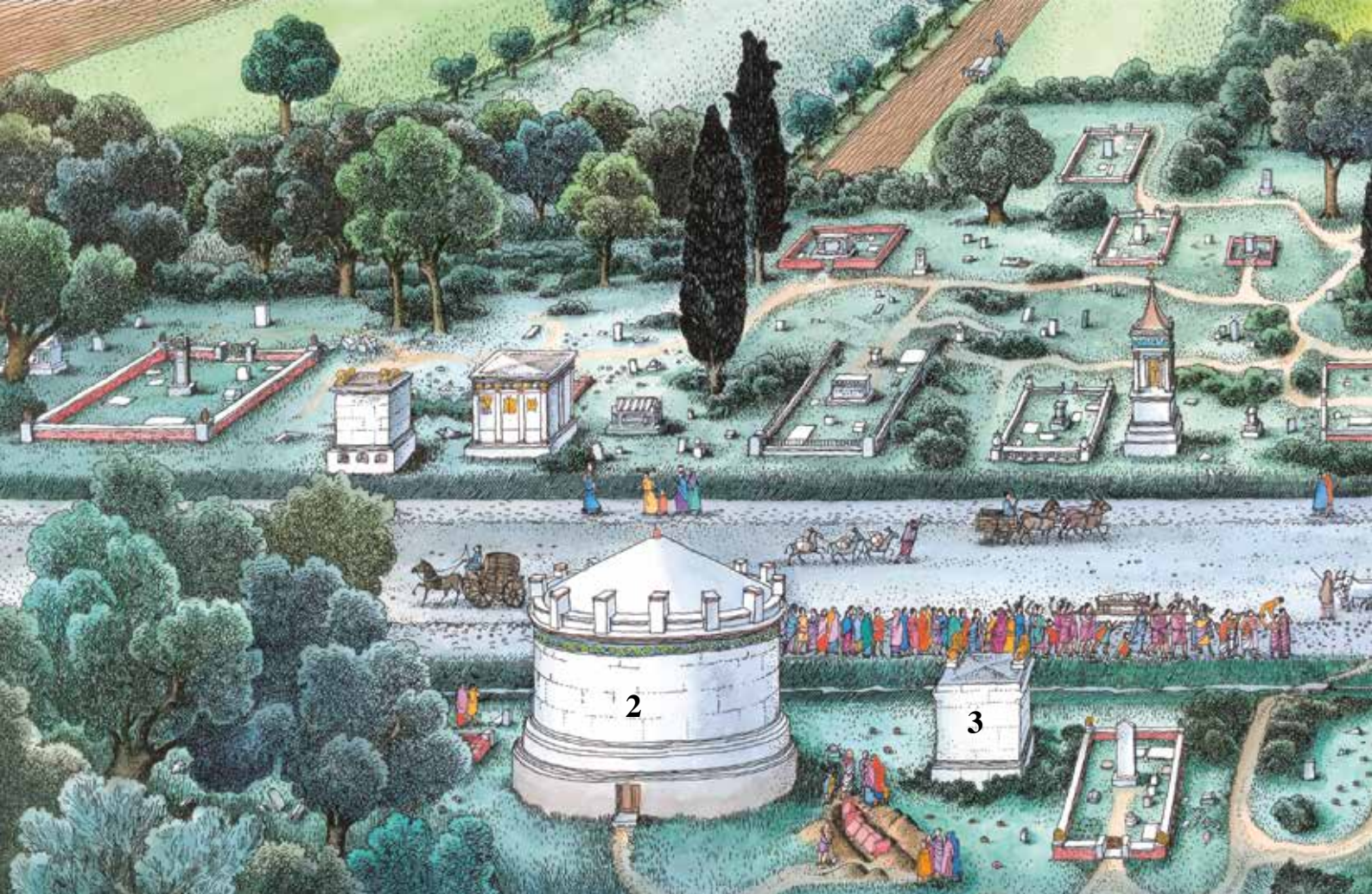


Rappresentazione di una cerimonia funebre con cremazione del defunto (in alto) e con inumazione (a fianco). Disegni di Riccardo Merlo.



Pagina a fianco: Balsamari in vetro da corredi di tombe recuperate durante gli scavi della ferrovia Modena-Sassuolo.

A partire dal II secolo d.C. si assiste ad un mutamento delle pratiche di seppellimento con il progressivo affermarsi dell'**inumazione** e la conseguente diffusione di sepolture adatte a contenere il corpo del defunto, quali sarcofagi in marmo e casse in pietra o mattoni. Il rito diventa pressochè esclusivo nel IV secolo con l'affermarsi della religione cristiana.



Le necropoli di età romana si sviluppavano lungo le principali strade di accesso alla città che divenivano vere e proprie **vie sepolcrali**. Dalla **via Emilia** a Est della città provengono le testimonianze più monumentali, riferibili per la maggior parte ad un periodo compreso fra la fine del I secolo a.C. e il II secolo d.C.

A partire dalla fine del III secolo d.C., e più consistentemente nei secoli successivi, l'area urbana si contrae e le necropoli occupano aree prossime alla città, precedentemente urbanizzate.

I MONUMENTI FUNERARI

Nella tarda età repubblicana e nel primo secolo dell'impero sono attestate **sepulture monumentali** di diverse tipologie. Anche se non si conservano monumenti integri, gli imponenti blocchi lapidei recuperati negli scavi lasciano supporre la ricchezza e la raffinatezza di queste strutture che testimoniano la volontà di affermazione del ceto dominante.

Una delle tipologie più diffuse in città era il **monumento a edicola**, che poteva raggiungere anche un'altezza di oltre 12 metri. All'apparato decorativo di un monumento a edicola doveva appartenere la celebre lastra dei Niobidi, copia romana da un originale di Fidia.

*Lastra dei Niobidi (I sec. d.C.),
Modena, via Crespellani.*





Ipotesi ricostruttiva di un tratto della necropoli orientale di Mutina (disegno di Riccardo Merlo). Le testimonianze monumentali recuperate lungo via Emilia Est sono esposte nel Lapidario Romano dei Musei Civici e nel Lapidario Estense. 1. Monumento a edicola; 2. Monumento a corpo cilindrico; 3. Monumento a dado; 4. Stele; 5. Ara; 6. Sarcofago.

Anche a *Mutina* sono attestati alcuni **monumenti a corpo cilindrico**, edifici a pianta circolare con diametro a volte superiore ai 10 metri, che riproducono il modello costituito dal colossale mausoleo di Augusto a Roma, il cui esempio più noto è rappresentato dalla tomba di Cecilia Metella sull'Appia antica.

Il **monumento a dado**, di dimensioni minori rispetto alle edicole, era costituito da un corpo quadrangolare su cui si sviluppava l'iscrizione.

A un monumento a edicola di età romana potevano appartenere i due leoni recuperati nel Medioevo e collocati ai lati del Portale Maggiore del Duomo.



Alla relativa scarsità di resti di monumenti funerari di imponenti dimensioni, fa riscontro l'elevata quantità di **stele**, attestate a *Mutina* a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.



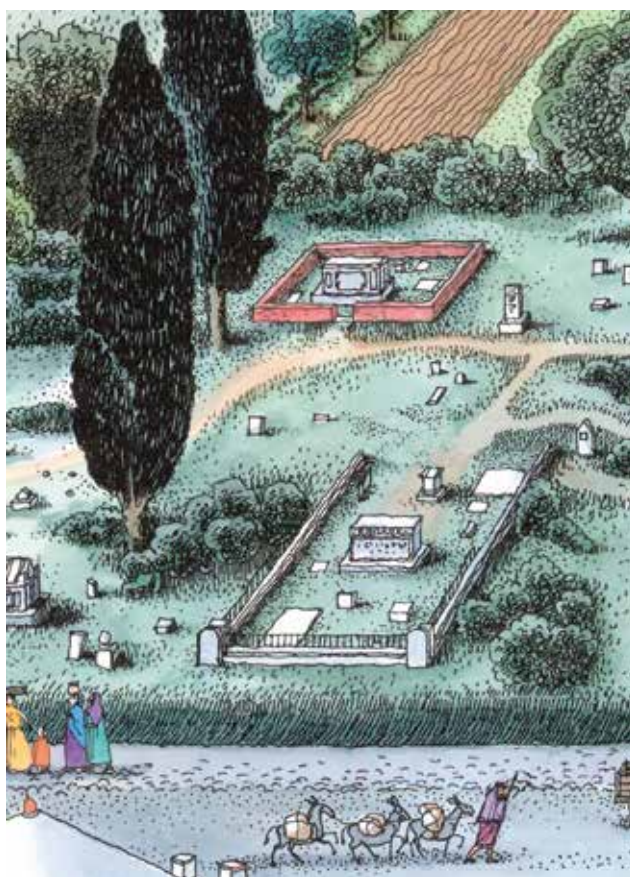
Le stele più antiche sono spesso caratterizzate dai ritratti dei defunti inseriti entro nicchie, come quella di Lucius Rubrius Stabilio Primus (Modena, via Emilia Est), oppure decorate da elementi architettonici e floreali e da ornamentazioni simboliche connesse alla protezione del sepolcro, alla caducità della vita o al mondo ultraterreno.



Dalla fine del I secolo a.C. compaiono i **monumenti ad ara**: caratterizzati da una struttura parallelepipedica, venivano spesso collocati su un'alta gradinata ed erano sormontati da elementi decorativi.

Stele e are erano inserite all'interno di recinti sepolcrali che potevano essere in blocchi di pietra o muratura oppure demarcati da siepi.

Ara anepigrafe, metà I secolo d.C. Modena, via Emilia Est.



A partire dal II sec d. C. si diffondono le sepolture all'interno di **sarcofagi**, grandi casse in pietra, spesso in marmo, destinate a contenere il corpo del defunto.

Dalla metà del III secolo d.C., in concomitanza con la grave crisi economica che investì l'impero, divenne frequente l'uso di recuperare il materiale lapideo dei grandi monumenti funerari dei periodi più antichi per riutilizzarlo in nuove strutture sepolcrali o per inserirlo in contesti diversi (ad esempio nell'edilizia).

La scarsità del materiale lapideo produsse anche un aumento di sepolture in **cassa laterizia**, sicuramente più "economiche" sia come materiale che come manodopera.



Sarcofago rinvenuto in Piazza Matteotti ed esposto nel Museo Lapidario Estense.



I CORREDI

Il rituale funerario prevedeva spesso l'inserimento nella tomba di oggetti che costituivano il corredo del defunto per il suo viaggio nell'aldilà.

I rinvenimenti più frequenti sono costituiti da **lucerne** che servivano per irradiare luce sulla via dell'oltretomba, da **balsamari**, destinati a diffondere nel sepolcro l'aroma di essenze e profumi, e da contenitori, soprattutto **anffore**, usati per le libagioni.

Elemento ricorrente è anche il cosiddetto "**obolo di Caronte**", moneta offerta come simbolico pagamento del pedaggio al nocchiere infernale per traghettare l'anima nell'oltretomba.

Sepoltura a inumazione rinvenuta nel corso degli scavi nell'area Novi Sad con "obolo di Caronte" in corrispondenza della cavità orbitale. IV secolo d.C.



V
VETILIA F
EGLOGE STRI
IVATRICOLO CONSTA
IXLVXICORIVT VIRI
OTTIMOTICAESIADE
IVALEBILIPCONSTAN
TILIOBISIAVACHES
ET AVGVSTI

IN FR PXXINAGPXXX

7. LA STORIA DI VETILIA



Nel settembre 2007, in occasione dei lavori per realizzare un edificio residenziale in via Emilia Est a Modena, venne alla luce un'ara **monumentale**, composta da vari elementi lapidei sovrapposti per un'altezza complessiva superiore ai **4 metri**: una base, un grande dado sormontato da tre gradini e, al di sopra di essi, un altare parallelepipedo in marmo orientale finemente lavorato.

L'ara di Vetilia in corso di scavo.



Nel dicembre dello stesso anno l'ara fu accuratamente smontata e collocata nella sua nuova sede: il **Lapidario Romano**, al piano terra di Palazzo dei Musei, dove è tuttora esposta.

L'ara, databile intorno alla metà del I secolo d.C., ospita un'**iscrizione** che permette di ricostruire le vicende di un'antica liberta modenese, ma anche di far luce su alcuni aspetti della storia sociale di *Mutina* nella prima età imperiale.

L'ara di Vetilia nel Lapidario Romano dei Musei Civici.

V(iva) f(ecit) / Vetilia (mulieris) lib(erta) / Egloge sibi et / L(ucio) Valerio Q(uinti) f(ilio) Constant(i) / decurioni Mut(inae) viro / optumo et carissimo et / L(ucio) Valerio L(uci) lib(erto) Constanti / filio piissimo apollinar(i) / et augustali.

“Quando era ancora in vita, *Vetilia Egloge*, liberta di una donna, fece costruire questo monumento per se stessa e per Lucio Valerio Costante, figlio di Quinto, decurione di *Mutina*, marito ottimo e carissimo, e per Lucio Valerio Costante, liberto di Lucio, figlio assai devoto, membro del collegio religioso degli Apollinari e degli Augustali.”



L'iscrizione funeraria dell'ara di Vetilia.

La dedicante era in origine una semplice schiava e, come tutte le persone di origine servile, portava un unico nome, *Egloge*, che in greco significa “la prescelta”. La sua padrona, una matrona della *gens Vetilia*, le concesse la libertà: la donna divenne una ricca liberta e da quel momento il suo nome da schiava venne preceduto, come richiedeva la legge, dal gentilizio della sua antica proprietaria.

Una volta riscattata, *Vetilia Egloge* fu libera di unirsi ufficialmente in matrimonio a un uomo libero, **Lucio Valerio Costante**, decurione di *Mutina*, che divenne il suo “ottimo e carissimo marito”. Il collegio dei decurioni rappresentava l'élite dirigente della città: Costante era dunque uno degli uomini di nascita libera più ricchi e potenti di tutta *Mutina*.

L'iscrizione nomina anche un **terzo personaggio**, figlio di Vetilia e liberto di Costante: si tratta probabilmente di un figlio che la donna aveva dato alla luce prima della manomissione, dal momento che il piccolo nacque schiavo. Il ragazzo fu poi riscattato dal decurione, dal quale ricevette il nome e la condizione di liberto.

Ma chi era veramente il giovane Costante? Il fatto che porti gli stessi *tria nomina* del suo patrono induce a credere che fosse non solo il figlio di *Vetilia Egloge* e il liberto di Costante senior, ma anche il figlio naturale del decurione, nato prima che i genitori si sposassero.

Qualunque fosse il legame tra Costante junior e Costante senior, il giovane acquisì una posizione sociale di tutto rispetto, in qualità di membro del collegio sacerdotale degli Apollinari, dedito al culto di Augusto divinizzato. Lo stato sociale raggiunto dalla liberta e dai suoi cari si addice quindi perfettamente alla monumentalità del sepolcro di famiglia.

L'ara di Vetilia, simbolo della città

Una copia fedele del monumento è stata collocata al centro della rotatoria di via Emilia Est, all'ingresso della città, per rappresentare simbolicamente le origini romane di Modena.

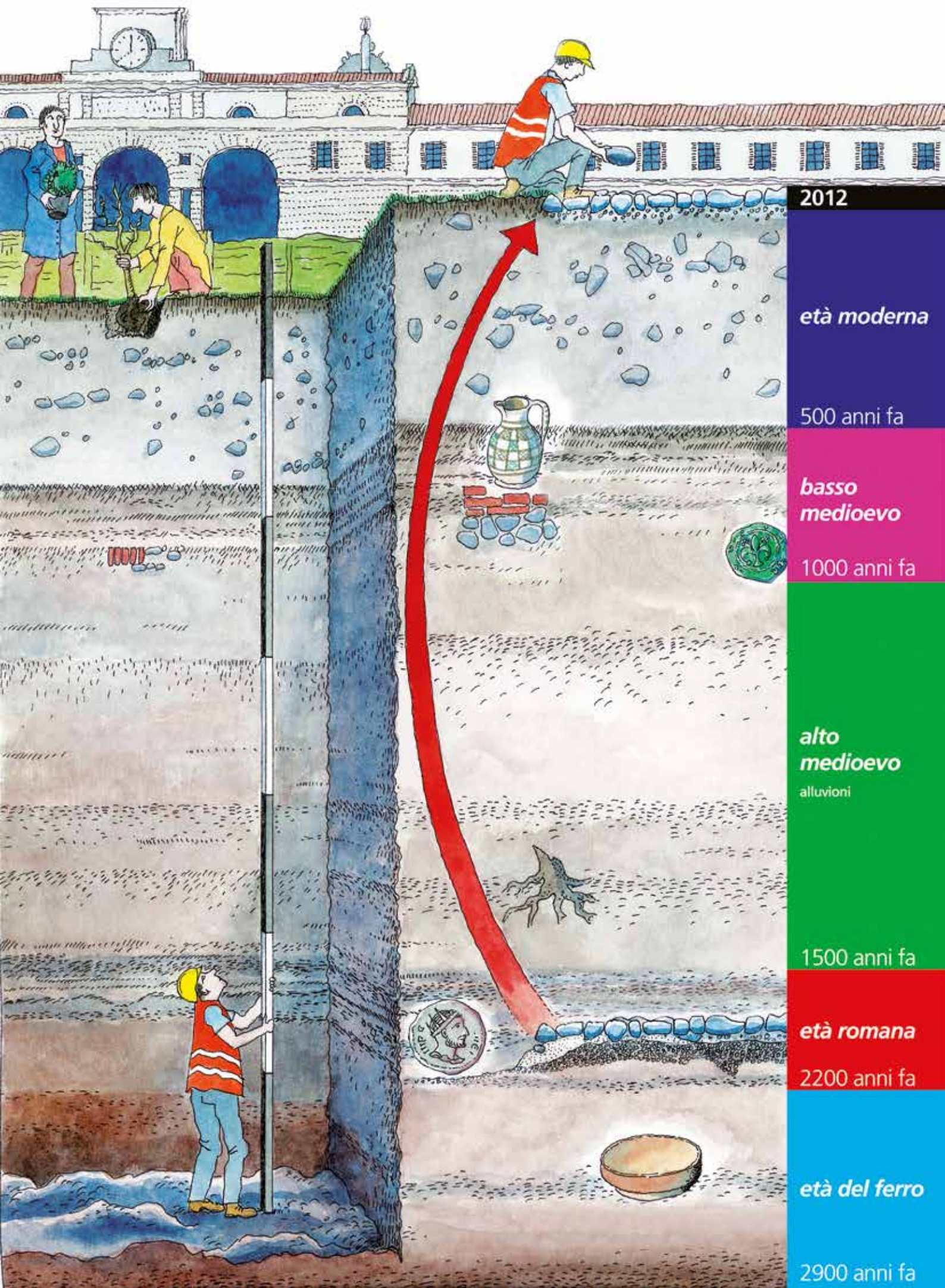
*La copia del monumento è stata realizzata utilizzando gli stessi materiali lapidei dell'originale. L'analisi delle pietre, eseguita dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ha portato all'identificazione di tre diverse tipologie lapidee: gli elementi della base sono in **calcari** delle prealpi veronesi e vicentine, la parte superiore invece in **marmo proconnesio**, proveniente da una piccola isola nel Mar di Marmara.*

Con una scansione a triangolazione laser si è ottenuto un modello 3D sulla base del quale sono stati sbozzati meccanicamente i blocchi lapidei, poi rifiniti con l'interoento manuale di uno scalpellino.

Realizzazione e rifinitura della copia.

Rotatoria fra la Tangenziale Pasternak e la via Emilia. Copia del monumento di Vetilia. A fianco dell'ara una lastra di acciaio reca incisi i nomi che la città ha avuto nei secoli: Mutna, il nome etrusco; Mutina, il nome romano e Modena il nome attuale.





2012

età moderna

500 anni fa

*basso
medioevo*

1000 anni fa

*alto
medioevo*

alluvioni

1500 anni fa

età romana

2200 anni fa

età del ferro

2900 anni fa

8. IL SUBURBIO DI MUTINA

NOVI ARK UN PARCO ARCHEOLOGICO PER LA CITTÀ

La costruzione del parcheggio interrato del Parco Novi Sad, a Ovest dell'attuale centro urbano, è stata preceduta fra il 2009 e il 2011 da uno scavo archeologico che ha interessato un'area di circa 23.000 mq.

A 5 metri di profondità, al di sotto degli strati di età moderna e medievale, è stato messo in luce un settore periferico di *Mutina* attraversato dalla strada proveniente da **Mantova**. Oltre alla strada sono stati individuati i resti di una necropoli, di edifici rurali con impianti produttivi, oltre a tre grandi discariche contenenti scarti di anfore e altri materiali archeologici.

La strada, i monumenti funerari e parte degli edifici e degli impianti di età romana sono stati asportati dal piano originario e ricomposti in superficie per dare vita al **Novi Ark**, museo archeologico all'aperto dedicato ad un settore di suburbio dell'antica *Mutina*.

La strada e le altre strutture si trovano dunque nel loro sito originario, ma oltre 5 metri più in alto rispetto al livello di ritrovamento.



La strada romana, scoperta a 5 metri di profondità, è stata smontata pezzo per pezzo e ricostruita sulla superficie del NoviArk.

Pagina a fianco:

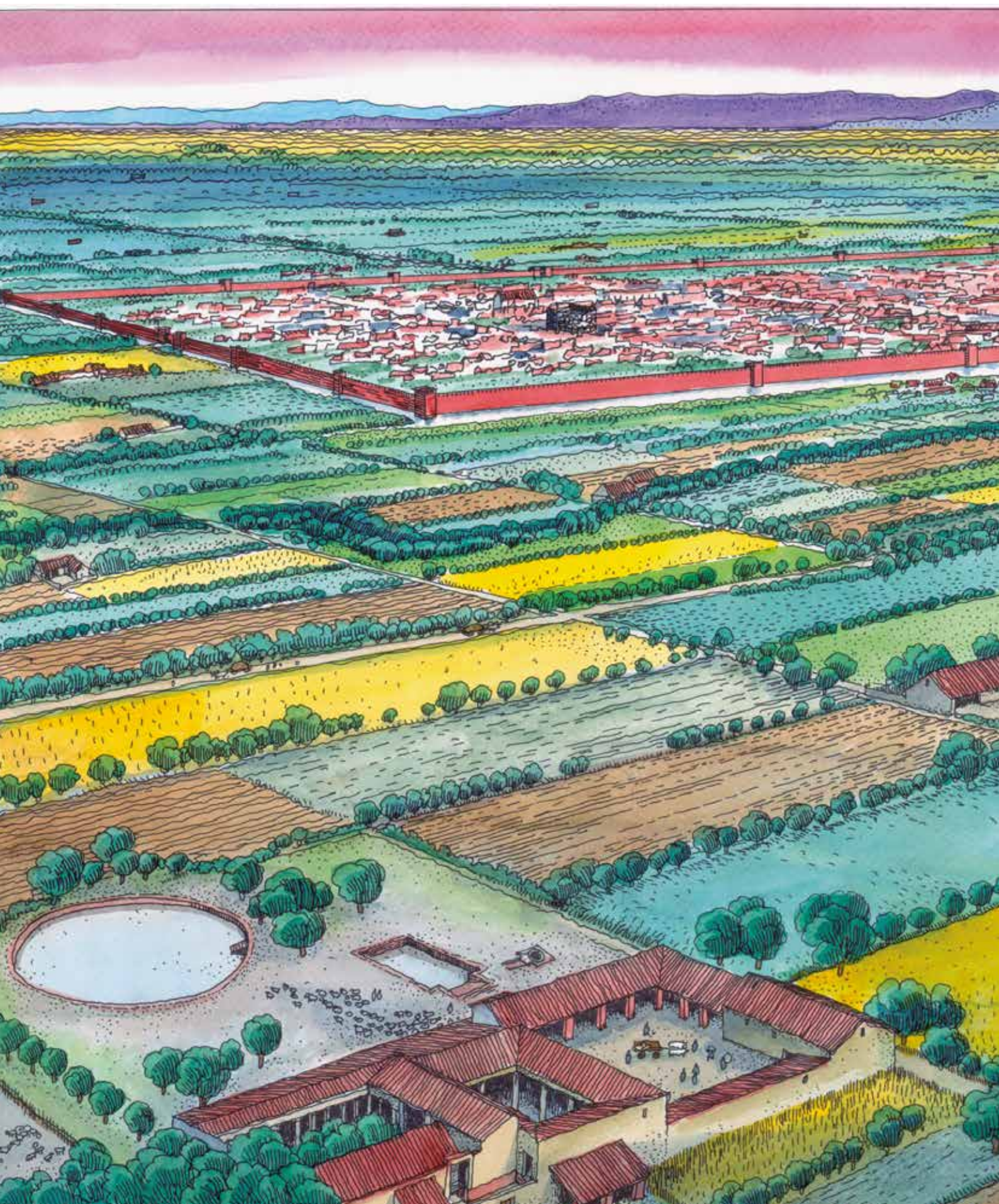
Stratigrafia semplificata dello scavo del Parco Novi Sad (disegno di Riccardo Merlo).

Che cos'è una stratigrafia

*Gli strati archeologici si formano attraverso le tracce lasciate sul terreno dalla presenza umana nel corso del tempo. Queste tracce possono essere sepolte da **eventi naturali** come le alluvioni o le eruzioni vulcaniche, in grado di "sigillare", come è avvenuto a Pompei, intere città. In altri casi, anche senza l'intervento della natura, può accadere che l'**uomo** stesso ricopra le tracce dei suoi antenati, continuando a costruire e ad abitare nello stesso luogo, accumulando strati di rifiuti e di terra. Con il passare dei secoli, il terreno tende a rialzarsi e non ci si deve quindi stupire che i resti dell'antica **Mutina** siano sepolti a diversi metri di profondità dall'odierno piano stradale.*

L'archeologo, indagando con metodo il terreno a partire dallo strato più recente (quello più in alto), legge gli strati uno dopo l'altro, come se sfogliasse un libro che racconta un viaggio a ritroso nel tempo.

La città e il settore periferico individuato nell'area Novi Sad (disegno di Riccardo Merlo).





LA STRADA

Il reperto meglio conservato e, certamente, il più monumentale dello scavo, è il tracciato di una strada che si staccava dalla via Emilia poco a Ovest di *Mutina* e proseguiva poi a Nord in direzione di **Mantova**.

La prima costruzione di questa importante direttrice è probabilmente da collocare tra il II e il I sec. a.C.; successivamente, la strada subì diverse opere di manutenzione e ripristino, almeno fino al IV secolo d.C., quando venne progressivamente cancellata dagli eventi alluvionali che interessarono la città e il territorio. La strada, realizzata con ciottoli di fiume di varie dimensioni, aveva una larghezza di 5 metri ed era fiancheggiata da due marciapiedi in argilla battuta, a loro volta affiancati da due fossati per il deflusso dell'acqua piovana. Per facilitare il percorso delle acque verso i fossati, la strada aveva una struttura convessa "a schiena d'asino". L'intenso traffico di mezzi in entrata e in uscita da *Mutina* è sottolineato dalla profondità dei **solchi carrai**, ben riconoscibili lungo tutto il tracciato. La porzione di strada rinvenuta ha una lunghezza di m 118 e comprende all'incirca 13.000 ciottoli.



La grande strada acciottolata con i solchi prodotti dal frequente passaggio dei carri.

Rappresentazione della strada e della necropoli in età imperiale (disegno di Riccardo Merlo).



LA NECROPOLI DI ETÀ IMPERIALE

Su lato destro della strada è stato riproposto un tratto della necropoli di età imperiale con un allineamento di **stele funerarie** inserite all'interno di lotti di terreno le cui dimensioni si ricavano dal testo dell'iscrizione funeraria. Mediamente i lotti misurano tra i 14 e i 15 mq; uno soltanto è di dimensioni inferiori, mentre un'altro supera i 20 mq.

Le iscrizioni dei monumenti riportano i nomi di personaggi vissuti a *Mutina* durante la prima età imperiale. Molti sono **liberti**, ossia ex schiavi liberati dallo stato di servitù, che durante il I secolo rappresentano in città la vera e propria classe emergente, ma sono presenti anche uomini e donne di nascita libera, o schiavi.



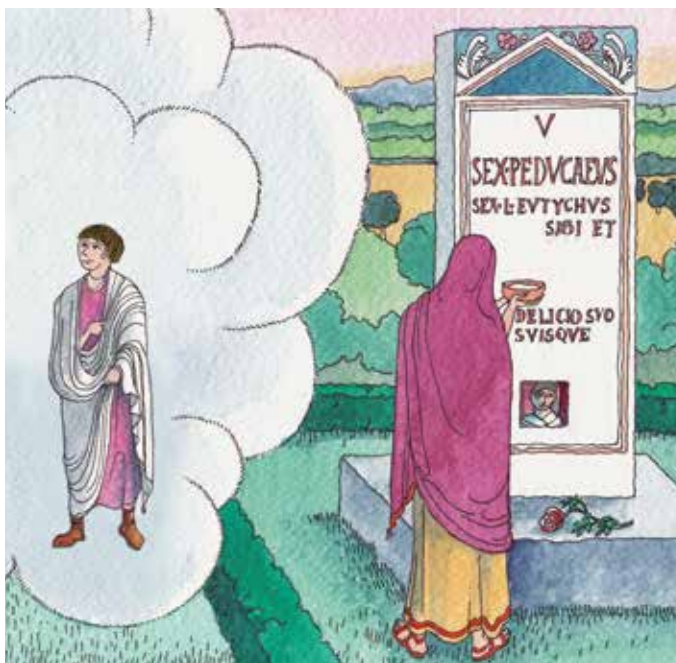
Stele funeraria di Sesto Peduceo Eutico.

Offerta presso il monumento funerario di Sesto Peduceo Eutico (disegno di Riccardo Merlo).

La stele del liberto **Sesto Peduceo Eutico** presenta nella parte inferiore un bassorilievo con un volto maschile, che quasi sicuramente si riferisce al giovane *delicium*, schiavo prediletto, sepolto assieme al suo padrone, il cui nome non è più leggibile a causa di una lacuna nell'iscrizione. Il termine *delicium*, così come l'espressione "*delicatus*", indicava una precisa categoria di giovanissimi servitori, che venivano appositamente istruiti per accompagnare il padrone nelle occasioni ufficiali, ai banchetti, alle terme. I *delicia* o *delicati* erano ben vestiti, colti e raffinati, come dei veri paggetti. Questa loro attività era considerata un'arte, se non addirittura un mestiere vero e proprio. Sebbene appartenesse al ceto servile, il giovane schiavo di Eutico era in un certo senso un privilegiato, perchè era istruito e seguiva il suo padrone, un ricco liberto, negli ambienti più esclusivi della città.



In un'altra iscrizione rinvenuta in via Emilia Est è attestato un delicus chiamato Argutus: a giudicare dal nome, doveva essere un ragazzo molto sveglio e intelligente.





Un'elegante stele a timpano con decorazioni vegetali e zoomorfe è dedicata da una donna, **Sepunia Secunda**, al fratello **Tito Sepunio Postumo**, centurione della XV legione Apollinare, a quel tempo stanziata in Pannonia (attuale area danubiana, in Austria). Sepunio, centurione legionario, nacque a *Mutina*, come attesta la sua appartenenza alla tribù Pollia, e trascorse lunghi anni in missione nelle province dell'impero, per poi trovare degna sepoltura nella città natale insieme alla sorella e a un terzo personaggio, **Lucio Pugilio Expectato**, di cui non si specifica il legame (amicizia? servizio? L'onomastica sembra escludere la parentela) con i fratelli *Sepunii*.



La particolare decorazione del timpano, due uccellini ciascuno dei quali recide un fiore con il becco, potrebbe alludere alla precoce morte del centurione.

Stele funeraria di Sepunia Secunda e particolare del timpano.



Sepunia Secunda e il fratello (disegno di Riccardo Merlo).

Che aspetto aveva un centurione?

Il centurione comandava 80 uomini e, come segno distintivo del suo grado, portava sull'**elmo** una coda di cavallo tinta di porpora, che insieme all'oro era il colore del comando.

Altro simbolo del suo potere era la **vitis**, nodoso bastone in legno di vite usato per mantenere la disciplina.

Ai piedi indossava comodi **calzari** in cuoio muniti di chiodi per far presa nel terreno; le tibie erano protette da gambali in lega metallica di ferro e piombo, gli **schinieri**.

La "**corazza**" era in realtà una maglia in ferro, spesso decorata da **falerae** ("borchie") a testa di Gorgone o a protome leonina.

L'arma da offesa era il **gladius**, la spada, mentre il **pugius**, il pugnale, serviva prevalentemente come arma da difesa.



Falera con immagine di leone da Cognento (Mo).

Falera con immagine di gorgone dal Modenese.

Ricostruzione dell'armatura di un centurione romano.



LA NECROPOLI TARDOANTICA

A partire dalla fine del III secolo, e soprattutto nel IV, la fisionomia della necropoli cambia radicalmente. I contesti sepolcrali non sono più costituiti da monumenti ordinatamente disposti all'interno di recinti funerari, ma piuttosto organizzati per **nuclei di tombe** di diversa tipologia costruite talvolta riutilizzando le stele di età imperiale come elementi di copertura.

Quasi tutte le stele recuperate nello scavo, ora esposte nel Novi Ark lungo la strada romana secondo un'ipotetica ricostruzione della necropoli di età imperiale, avevano in realtà subito questa sorte. Per testimoniare la pratica del **reimpiego**, nel Novi Ark è stato riproposto lungo la strada, sull'altro lato rispetto alla ricostruzione della necropoli di età imperiale, uno dei contesti tardoantichi in cui sono state reimpiegate come coperture di tombe a cassa le stele di Sesto Peduceo Eutico e di Cneo Nonio Filocrate.



Sepoltura tardoantica a cassa laterizia in corso di scavo.

Il contesto di età tardoantica con il reimpiego delle stele di Sesto Peduceo Eutico e di Cneo Nonio Filocrate.





Particolare del Novi Ark con la strada romana in primo piano.

Il tesoretto

*Gli scavi del Novi Sad hanno restituito un'importante testimonianza del momento di crisi attraversato dalla città in età tardoantica: un tesoretto composto da **296 monete d'argento** che qualcuno, per paura, aveva nascosto sottoterra insieme a un prezioso **anello "benaugurale"** che reca incastonata una gemma in diaspro rosso con l'immagine di Bonus Eventus (in latino significa letteralmente "buon esito"), divinità protettrice dell'economia, dei commerci e dell'agricoltura. Purtroppo il proprietario del tesoro non tornò mai a recuperare le sue monete e il suo anello, che sono stati invece ritrovati dagli archeologi circa 1750 anni più tardi.*

*L'occultamento del tesoretto monetale, che comprende emissioni degli imperatori Caracalla, Gallieno, Claudio Gotico e Quintillo, più due monete dell'usurpatore Postumo, si può far risalire al clima di guerra e di incertezza instauratosi in occasione della seconda invasione degli **Alamanni** (268-271 d.C.).*



GLI EDIFICI

A Est della strada si trovavano alcuni **edifici rurali** con vasche e pozzi destinati ad attività produttive, inseriti in un paesaggio agrario solcato da fossati e canali.

L'edificio individuato nel **settore Nord** è stato oggetto di ricostruzioni, ampliamenti e rifacimenti a partire dagli inizi del I a.C. fino al IV secolo d.C. La ricostruzione proposta nel parco archeologico si riferisce al I secolo d.C., quando il complesso si presentava come un'ampia area scoperta delimitata su un lato da un portico.

Fra la fine del I e il II secolo la struttura viene modificata con la costruzione di nuovi ambienti, parte dei quali non indagati perché situati del tutto o parzialmente oltre il limite dello scavo.

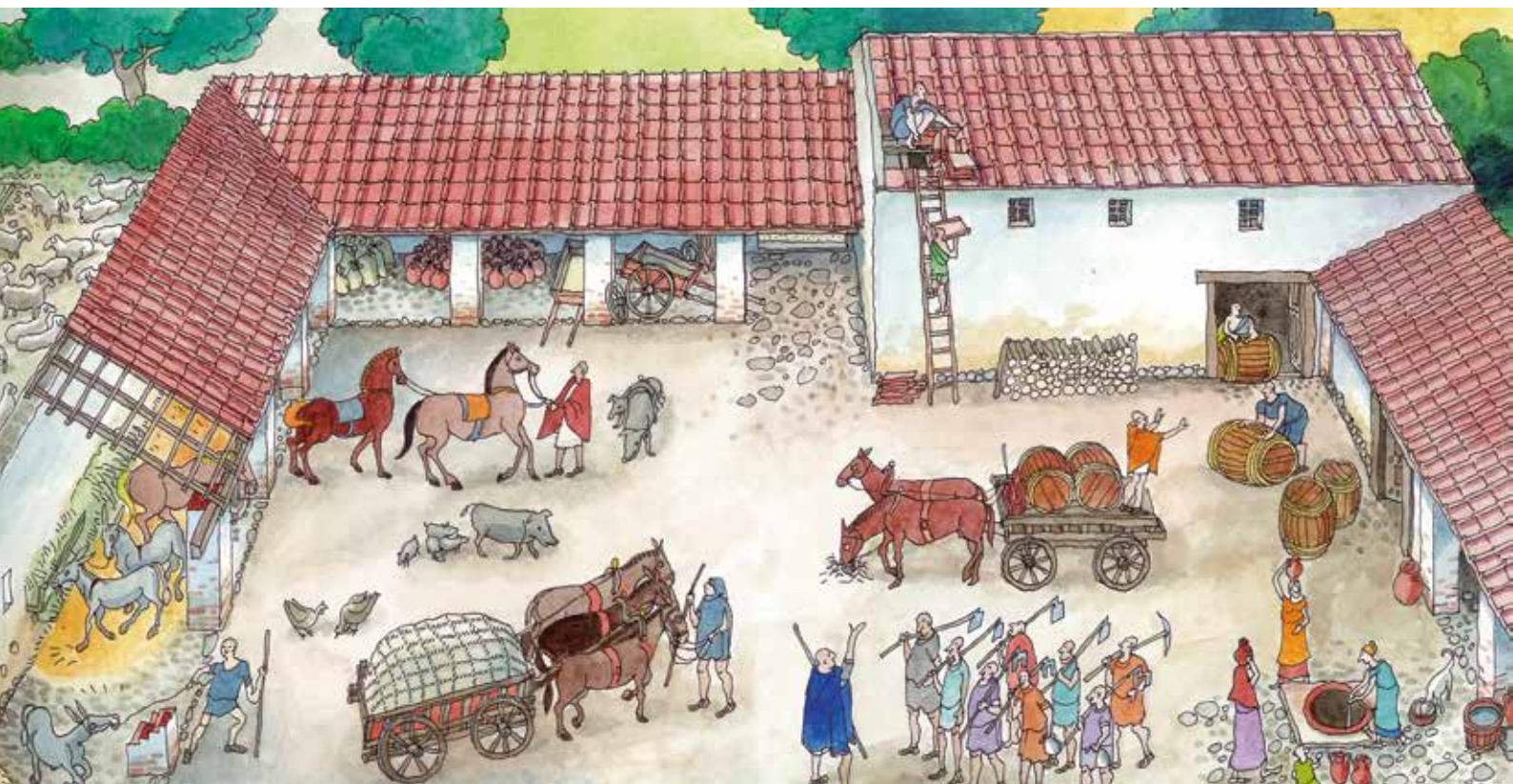
Nel IV secolo l'area cortiliva viene in parte trasformata in uno spazio coperto ad uso abitativo al cui margine è presente un piazzale in ciottoli e un pozzo con imboccatura in pietra dotato di una vasca per abbeverare gli animali.

L'edificio dell'**area Sud** è riferibile all'età tardoantica e consiste in una piccola fattoria con tre vani preceduti da un portico.



Edificio del settore Nord in corso di scavo.

Ricostruzione dell'edificio del settore Nord nel I secolo d.C. (disegno di Riccardo Merlo).



LE VASCHE

All'edificio rustico di I secolo erano annessi alcuni impianti, fra cui due vasche e un pozzo, anch'essi riproposti nell'allestimento del Novi Ark.

La **vasca rettangolare**, rivestita in laterizi, presenta una pavimentazione in ciottoli inclinata verso il fondo: si ipotizza che potesse servire per il lavaggio delle pecore prima della tosatura, un'attività connessa alla lavorazione della lana che, come si è detto, costituiva una delle principali risorse del territorio modenese.



A tale proposito è importante ricordare che nel 1635 venne rinvenuta, nella stessa area della necropoli messa in luce al Parco Novi Sad, un'ara iscritta che ricordava il commerciante di lane (negotians lanarius) Quinto Alfidio Hyla, ricco liberto originario di Fossombrone (Marche), trasferitosi poi a Roma e infine a Mutina, dove morì.



Vasca rettangolare e pozzo riportati in superficie nel Novi Ark.



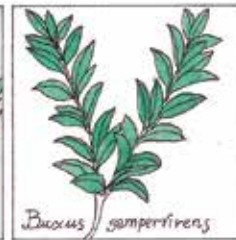
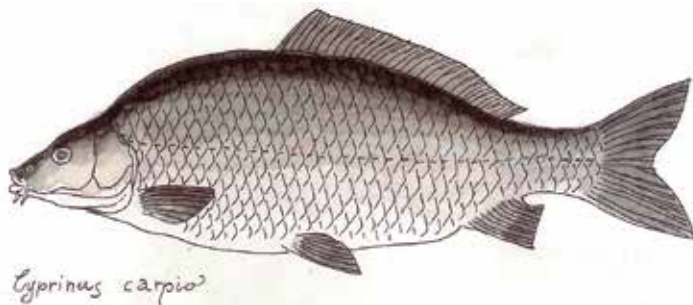
Pozzo con imboccatura in pietra visibile al Novi Ark presso la vasca rettangolare. La canalina di scolo alimentava probabilmente un abbeveratoio destinato agli animali domestici.

La **grande vasca circolare** rivestita in laterizi fu costruita all'inizio del I sec. d.C. e utilizzata per l'itticoltura, l'allevamento di pesci, cibo molto apprezzato dai Romani.



Macrobio (Saturnalia, III, 15, 1-3) ricorda la famiglia dei Licinii Murena, così chiamati perché amavano allevare e consumare murene, e Sergio Orata, che doveva il proprio nome al suo pesce d'allevamento preferito.

La vasca era probabilmente destinata alle **carpe**, come farebbero pensare le tracce, rinvenute sul fondo, di *pastinaca sativa* e *ceratophyllum*, specie vegetali compatibili con l'allevamento di questi pesci. Già dalla seconda metà del I secolo la vasca cambiò la sua destinazione d'uso: venne infatti impiegata come deposito di anfore e come immondezzaio.



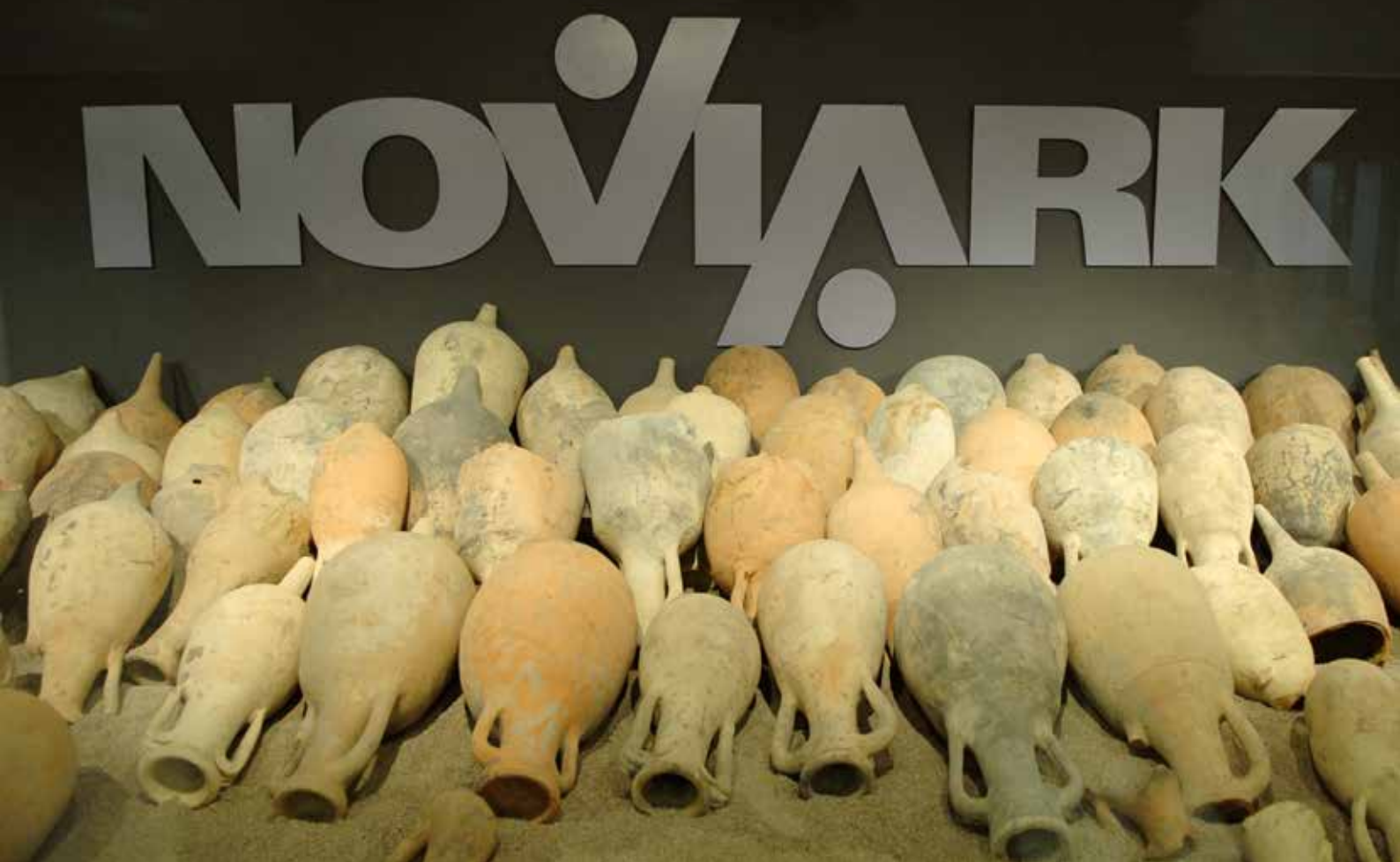
La vasca circolare riportata in superficie al Novi Ark e una ricostruzione del suo probabile utilizzo come bacino per l'allevamento delle carpe (disegno di Riccardo Merlo).

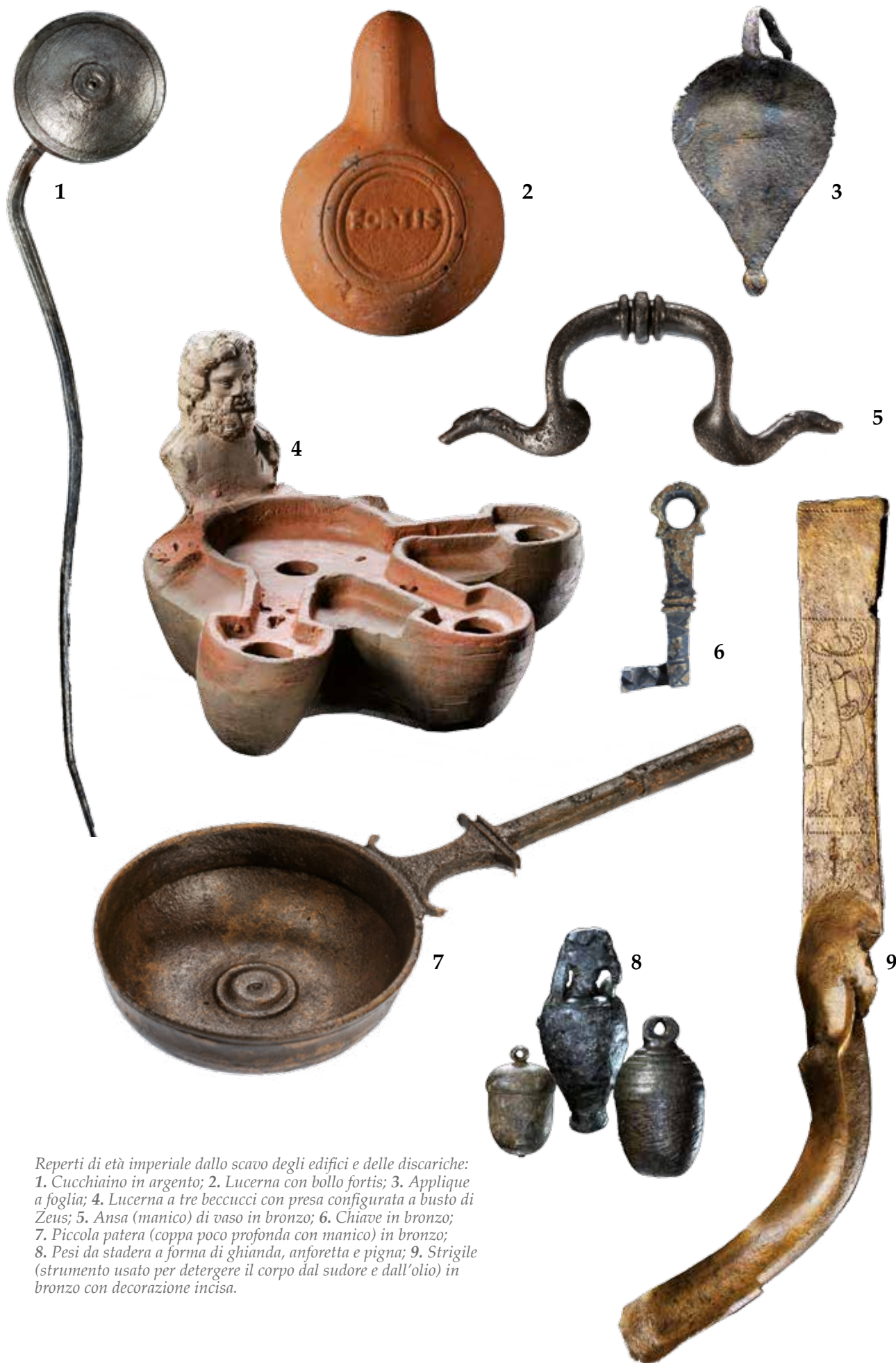
LE DISCARICHE

Tre ampie buche utilizzate come discariche hanno restituito **centinaia di anfore** sistemate con l'imboccatura verso il basso e in larga parte forate in prossimità del puntale. Da questi grandi immondezzai urbani, paragonabili a enormi depositi di materiale "indifferenziato", proviene inoltre una notevole varietà di **reperti** databili tra il I sec. d.C. e la metà del II, alcuni dei quali di pregio: strigili, pesi da bilancia, chiavi e altri oggetti d'uso quotidiano realizzati in bronzo, ma anche numerosi scarti di lucerne in terracotta del noto produttore modenese *Fortis*.

*Grande fossa di scarico
riempita con anfore.*

*Le anfore delle discariche
esposte nel parcheggio interrato.*





*Reperti di età imperiale dallo scavo degli edifici e delle discariche:
 1. Cucchiaino in argento; 2. Lucerna con bollo fortis; 3. Applique
 a foglia; 4. Lucerna a tre beccucci con presa configurata a busto di
 Zeus; 5. Ansa (manico) di vaso in bronzo; 6. Chiave in bronzo;
 7. Piccola patera (coppa poco profonda con manico) in bronzo;
 8. Pesi da stadera a forma di ghianda, anforetta e pigna; 9. Strigile
 (strumento usato per detergere il corpo dal sudore e dall'olio) in
 bronzo con decorazione incisa.*

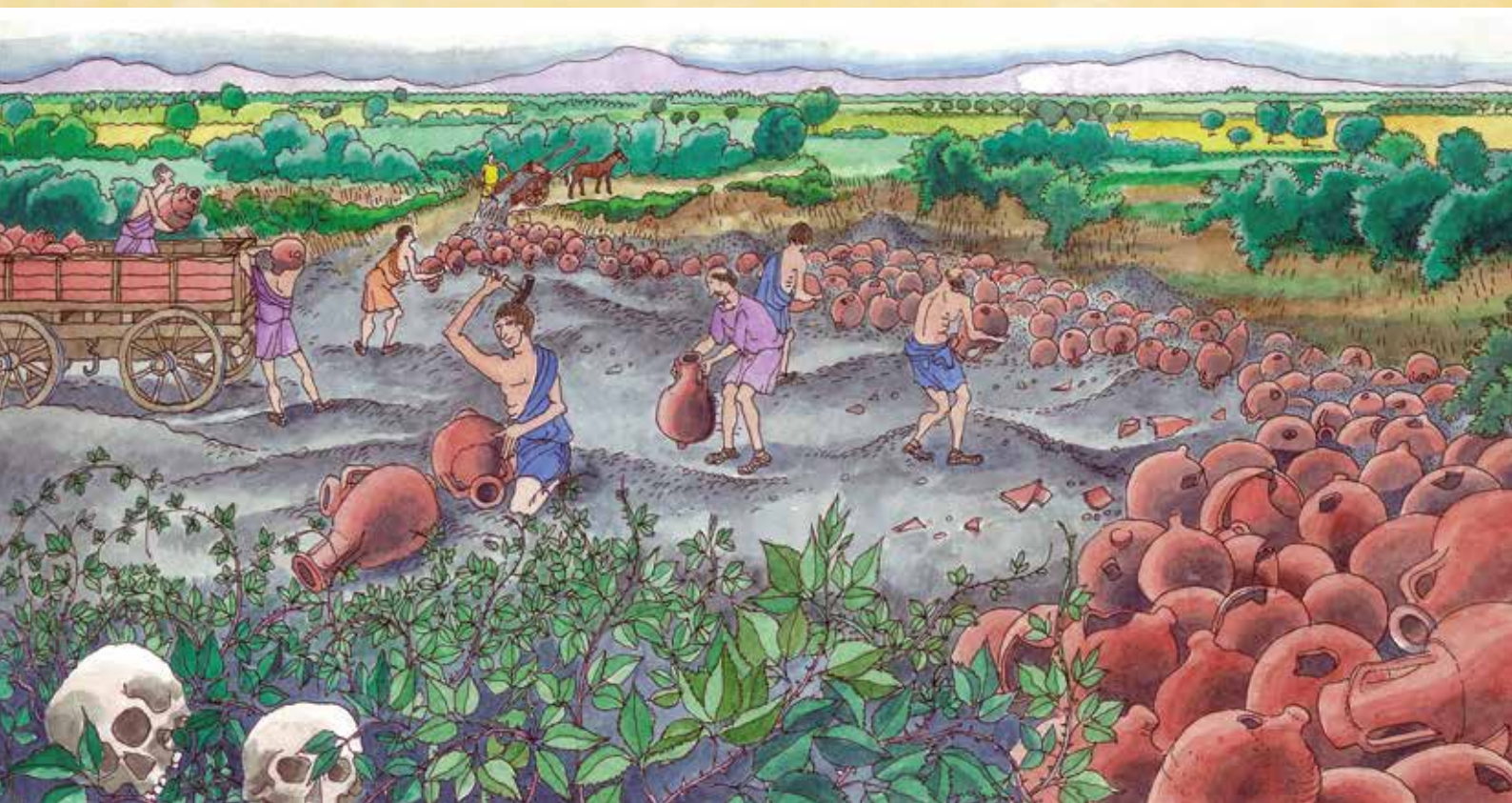
L'enigma dei crani

Dalle discariche, così come dalla vasca circolare, sono venuti in luce decine di crani umani. Le analisi effettuate hanno permesso agli antropologi di riscontrare segni di **decapitazione**, **disarticolazione** e **scarnificazione** riferibili ad eventi successivi alla morte. Non è escluso che possa trattarsi di resti di **condannati a morte**, le cui teste, dopo la decapitazione, venivano esposte per giorni come monito per i delinquenti e i ribelli e poi gettate nelle discariche suburbane.

Sulla base della datazione delle discariche alla metà del I sec. d.C., si può forse ipotizzare un collegamento tra questi resti umani e le persecuzioni contro coloro che a Mutina nel 69 d.C. (l'anno di guerra civile che seguì la morte dell'imperatore Nerone) furono coinvolti nella lotta per la successione tra Marco Salvio Otone, proclamatosi imperatore, e il suo rivale Aulo Vitellio.



Crani rinvenuti durante lo scavo delle discariche.



Biografie degli autori antichi citati

CICERONE (*Marcus Tullius Cicero*; Arpino, 106 a.C. - Formia, 43 a.C.). Oratore, filosofo e politico romano, lasciò cicli di orazioni (Verrine, Catilinarie, Filippiche) e diversi trattati fra cui "Sull' Amicizia", "Sul Fato", "Sulla Natura degli Dei", "Sulla Vecchiaia", "Sulla Repubblica". Studiò a Roma, Atene e Rodi, frequentando i più grandi maestri di retorica, filosofia e diritto. Parallelamente alla carriera politica (fu infatti questore, edile, pretore e console) svolse a lungo l'attività forense. Alla morte di Cesare, Antonio e i filocesariani lo ritennero il responsabile morale della congiura e lo fecero decapitare.

COLUMELLA (*Lucius Junius Moderatus Columella*; Cadice, Spagna, 4 d.C. - 70 d.C.). Nato in Spagna, intraprese la carriera militare arrivando al grado di tribuno in Siria, dopodiché si dedicò all'agricoltura. Del suo trattato *De Re rustica*, in 12 libri, ci è rimasto il solo *De arboribus*, dedicato all'osservazione e allo studio delle piante.

LIVIO (*Titus Livius*; Padova, 59 a.C. - 17 d.C.). Storico latino, cui Augusto affidò l'educazione di Claudio, il futuro imperatore. La sua grandiosa opera storica *Ab urbe condita* (Dalla fondazione di Roma) trattava la storia romana dalla fondazione dell'Urbe fino alla morte di Druso (9 a.C.). Dei 142 libri originari ne conosciamo purtroppo solo 35.

MACROBIO (*Ambrosius Theodosius Macrobius*; Provincia romana d'Africa, 390 - 430 d.C.). È stato un filosofo, astronomo e funzionario romano. Durante il Medioevo fu erroneamente identificato come un autore cristiano e per questo poté godere di una buona reputazione, che gli permise di essere letto, studiato e tramandato fino ai giorni nostri.

MARZIALE (*Marcus Valerius Martialis*; Augusta Bilbilis, Spagna, 40? d.C. - Augusta Bilbilis, 104 d.C.). Poeta latino, trascorse gran parte della sua vita a Roma, dove visse come cliente nelle case dei potenti, riuscendo ad accattivarsi le simpatie dell'imperatore Tito. Tra l'86 e l'88 d.C. fu ospitato da un amico a *Forum Cornelii* (Imola) ed ebbe occasione di visitare anche altre città dell'Emilia, più volte citate nei suoi versi: Bologna, Modena, Parma e Ravenna. Protagonista dei suoi brevi ed efficaci componimenti (epigrammi) è la vita quotidiana. Oltre ai 14 libri di epigrammi, Marziale scrisse il *Liber de Spectaculis*, dedicato all'imperatore Tito in occasione della solenne inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio (poi Colosseo).

ORAZIO (*Quintus Horatius Flaccus*; Venosa, 65 a.C. - Roma, 8 a.C.). Poeta latino, figlio di un liberto che si arricchì enormemente lavorando come esattore nelle aste pubbliche. Grazie alle notevoli possibilità economiche della famiglia, Orazio studiò prima a Roma, poi ad Atene, dove si specializzò in letteratura greca e filosofia. Dopo la morte di Cesare divenne tribuno militare nell'esercito di Bruto ma, in seguito alla disfatta di Filippi (42 a.C.), fu costretto ad abbandonare la carriera militare. Rientrato a Roma intraprese l'attività letteraria: il poeta Virgilio lo presentò all'amico Mecenate, che lo accolse nel suo circolo letterario e nella sua intima cerchia di amici.

PLINIO IL VECCHIO (*Gaius Plinius Secundus Maior*; Como, 23 d.C. - Stabia, 79 d.C.). Autore latino, ebbe anche incarichi militari e civili. Era a Miseno, in veste di comandante della flotta, alla fine dell'estate del 79 d.C., quando il Vesuvio distrusse Pompei, Ercolano e Stabia. Recatosi sul posto per portare aiuto e studiare da vicino il fenomeno eruttivo, rimase vittima delle esalazioni velenose sul litorale di Stabia. La sua opera principale è la *Naturalis Historia*, enciclopedia raccolta di notizie scientifiche, dedicata all'imperatore Tito.

POLIBIO (*Polybios*; Megalopoli, 206 a.C. – Grecia, 124 a.C.). Storico greco di nobili origini. Visse per 17 anni a Roma, dove ebbe occasione di osservare e studiare le ragioni che determinarono il sorgere della potenza di Roma, fenomeno che lo storico attribuì all'onestà dei Romani e all'eccellenza delle loro istituzioni civiche e militari.

STRABONE (*Stràbon*; Amasia Pontica, 63 a.C. – 20 d.C.). Storico e geografo greco. Frutto dei suoi numerosi viaggi è la "Geografia", ampio trattato in 17 libri di grande importanza per la conoscenza del Mediterraneo antico, di cui descrive i paesi e le etnie, con utili osservazioni di carattere storico e scientifico.

VARRONE (*Marcus Terentius Varro*; Rieti, 116 a.C. – Roma, 27 a.C.). Fu uno dei più longevi autori latini: vanta una produzione di circa 70 opere suddivise in più di 600 libri. Studiò retorica e filosofia a Roma e in Grecia, rivestì prestigiose cariche militari prima al fianco di Pompeo e, successivamente, di Cesare, che gli affidò anche l'ambizioso progetto di realizzare due biblioteche, una in lingua latina e una in greco. Il progetto fu però abbandonato alla morte del dittatore e Varrone fu iscritto nella lista dei nemici di Roma. Grazie alla mediazione di un potente amico, egli riuscì comunque a entrare nella cerchia di Ottaviano, il futuro imperatore.

Per saperne di più

- Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di Archeologia e Storia.

Catalogo di mostra, coordinamento scientifico di Andrea Cardarelli. Modena, Franco Cosimo Panini, 1988. 2 volumi.

- Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana.

A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia, 2000.

- Lapidario Romano dei Musei Civici di Modena.

Testi di Andrea Cardarelli e Nicoletta Giordani. Modena, Il Fiorino, 2002.

- Atlanti dei beni archeologici della Provincia di Modena.

A cura di Andrea Cardarelli e Luigi Malnati.

I, Pianura (2003); II, Montagna (2006); III, Collina e alta pianura, tomo 1 e 2 (2009). Firenze, All'Insegna del Giglio.

- Il Museo Lapidario Estense. Catalogo generale.

A cura di Nicoletta Giordani e Giovanna Paolozzi Strozzi. Venezia 2005.

- Guida al Museo Civico Archeologico Etnologico.

A cura di Ilaria Pulini e Cristiana Zanasi. Modena, 2008.

- Mutina oltre le mura. Recenti scoperte archeologiche sulla Via Emilia.

A cura di L. Malnati, S. Pellegrini, I. Pulini. Modena 2009.

- Il gioco e i giocattoli nel mondo classico.

Stefano de' Siena. Modena, Mucchi, 2009.

- Parco Novi Sad. Archeologia di uno spazio urbano.

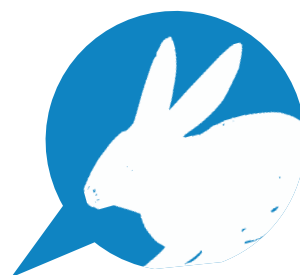
A cura di Donato Labate, Mauro Librenti, Silvia Pellegrini, Ilaria Pulini. Modena 2010.

Materiali in formato digitale

- CD-ROM *Mutina*. Riscoperta di una città romana, Modena 2002.

- Sito internet www.aemiliaonline.it

- Sito internet www.museicivici.modena.it



Soluzioni della scheda di verifica per le scuole primarie

1. La strada era percorsa da carri che trasportavano le merci in città o si dirigevano in campagna, viandanti, visitatori della necropoli. Ai lati della strada c'erano i monumenti funerari.
2. Una strada moderna alla periferia della città potrebbe essere illustrata con automobili, autocarri, biciclette, pedoni e ai lati case di campagna o capannoni industriali.
3. La strada è stata individuata a 5 metri di profondità e successivamente smontata e rimontata sulla superficie del Novi Ark.
4. elmo; cinturone, spada, pugnale; bastone; schiniere; calzari.
5. lampadina (una lucerna), lampadario (più lucerne); orologio.
6. tessera a forma di pesce; gamba di letto dal triclinio della *domus*; antefissa; soprammobile a forma di lepre; elemento di fontana a forma di anatra dal peristilio della *domus*.
7. VETILIA
9. 1. via *Aemilia*; 2. strada per Mantova; 3. foro; 4. anfiteatro; 5. discariche; 6. vasche; 7. edificio rurale; 8. necropoli.



Palazzo dei Musei - Largo Porta S.Agostino 337 – Modena
www.museicivici.modena.it
musei.civici@comune.modena.it
tel. 059 2033100 - 2033122